

Michele Bortignon

PIU' FORTE DELLA MORTE

amore e misericordia
in Abelardo ed Eloisa

Prefazione

8 dicembre 2015: Papa Francesco proclama il giubileo della misericordia; e per un anno il blog del Kaire accoglie le nostre riflessioni sul tema. Come tutto ciò che pubblichiamo, non si tratta di considerazioni, ma di un oggettivare esperienze personali, perché possano essere d'aiuto anche ad altri.

8 dicembre 2017, messa dell'Immacolata: in un pensiero caldo che mi muove un sorriso, concepisco nel cuore questo romanzo: parlerà della misericordia e avrà come protagonista Abelardo. Per il momento è tutto quel che so.

A Maria immacolata avevo dedicato il precedente romanzo: è lei che mi ripassa il testimone per continuare? E' un suo dono, in un periodo di scoraggiamento nella constatazione della mia ineludibile fragilità, per dirmi che, al di là di tutto, anzi, forse proprio con tutto questo, sono sempre figlio di suo Figlio?

Dopo qualche ricerca per documentarmi su un personaggio di cui non sapevo pressoché nulla, le idee cominciano prima a scoppiettare, poi a urgermi dentro fino a fluire con forza non appena

prendo penna e agenda in mano nelle mie lunghe passeggiate tra i monti, o esse stesse destandomi nel cuore della notte per dare corpo ai pensieri di questi personaggi così lontani nel tempo ma che ora, attraverso di me, vogliono riprendere la parola.

Nella bellezza del sentirmi coinvolto dalle loro vicende, non nego di essere stato a volte preso da timore per questa loro furia di uscire vivi dalla mia penna, quasi fossero loro -e non io!- i registi di questa storia.

Intanto gli avvenimenti andavano costruendosi da sé, quand'era il momento chiamando a entrare nella vicenda le riflessioni fatte nel blog, e si concatenavano secondo una loro logica interna, con una rapidità che non mi lasciava il tempo di programmarne lo svolgersi.

In più occasioni è stato catartico far emergere in Abelardo i miei stessi grovigli interiori e, in Pietro il Venerabile, accoglierli e dipanarli. E, mentre lo facevo, sentivo che una schiera di persone sbirciava da dietro le mie spalle per capire cosa stesse succedendo, in attesa di una prospettiva diversa per quelle che erano le loro stesse situazioni, il loro stesso vissuto, i loro stessi problemi.

Meraviglioso il mistero della comunione dei santi, per cui tutti siamo passati per strade che sono di tutti, e l'un l'altro abbiamo la possibilità di

accompagnarci, aiutarci a evitare gli inciampi o semplicemente farci coraggio.

Abelardo, Eloisa, Pietro il Venerabile, Bernardo di Chiaravalle sono noi e noi siamo loro. Ed è così bello scoprire che, con i nostri problemi, non siamo un caso disperato, mai accaduto nella storia, ma l'ennesimo ripresentarsi delle solite vicende di uomini qualunque, ciascuna, però, resa meravigliosa dall'inesauribile accostarsi di un Amore che fa sentire ciascuno di noi amato in maniera unica.

Grazie, allora, Abelardo, per tutto ciò che in te non è nient'altro che umano, oggetto di una storia di salvezza che vogliamo sperare anche per noi, anzi, che già crediamo anche nostra vedendola anticipata in te.

Bassano, 18 febbraio 2018

Il pellegrino

Faceva freddo.

Faceva freddo nella foresteria del monastero di Cluny, in quella sera d'autunno dell'anno del Signore 1140. Nella ressa dei pellegrini, nessuno aveva fatto caso al nome scritto nelle sue credenziali. Aveva così ottenuto quell'alloggio notturno che altrove, a un monaco eretico qual era, avevano negato.

Faceva freddo nella sua mente, sferzata dal gelido vento dello smarrimento, incapace di comprendere il confine tra l'errore che lo aveva condotto alla scomunica e l'accanimento di chi in errore voleva coglierlo perché temeva l'entusiasmo suscitato dalla novità del suo metodo nell'approccio al mistero di Dio.

Faceva freddo nel suo cuore, da cui molto tempo prima aveva scacciato l'amore della sua vita per espiare il suo peccato e riguadagnarsi il favore di un Dio di cui temeva il protrarsi del castigo. Dopo averlo umiliato nel corpo, avrebbe potuto volerlo umiliare in quel che aveva di più caro: la capacità di

trasmettere le verità che la sua ricerca filosofica e teologica faceva emergere tramite la dialettica.

In un'altra ala del monastero, seduto accanto alla finestra che lasciava entrare l'ultima luce prima del tramonto, l'abate Pietro il Venerabile ripeté ad alta voce, per imprimersele nella memoria, le parole che aveva appena letto: «*Cercate di congiungere il divino che è in voi al divino che è nell'universo...¹*». Chiuse il libro di scatto, quasi a impedire che altri concetti andassero a sovrapporsi al pensiero che lo aveva così profondamente colpito, e si alzò in piedi, lo sguardo rivolto al sole che ormai si era fatto una sottile linea infuocata dietro al profilo delle colline. «Sì... è nella bellezza che si coglie Dio». Si fermò un attimo, per poi completare il pensiero: «E tutto ciò che è bello è buono; e ciò che è buono è vero; e ciò che è vero rende Vita l'esistenza».

Tornò a sedersi e ristette, preso da un pensiero che ora non era più solo risonanza di antiche filosofie, ma qualcosa di nuovo, che si faceva spazio con un'evidenza che però lo sconcertava: «Ma forse è vero anche l'inverso: nonostante le apparenze e le convinzioni, ciò che mi dà Vita è vero, ciò che è vero è buono e ciò che è buono è bello...».

Un brivido gli percorse il corpo, materializzando il fremito intellettuale che lo stava scuotendo.

«Ma così la coscienza sorpassa l' "auctoritas"!»

¹ Sono le ultime parole di Plotino prima di morire

Bah... ci devo pensare meglio....» concluse.

In quel mentre si udì bussare discretamente alla porta. Era il monaco addetto alla foresteria, che veniva a riferire riguardo ai pellegrini giunti quel giorno.

«Ci sarebbe un caso da valutare...», iniziò esitante, porgendo il pacco delle credenziali.

«...Pietro Abelardo. Ho sentito che a Sens, lo scorso giugno, un concilio di vescovi ha condannato il suo scritto sulla Trinità. E ora si dice si stia recando a Roma per farsi revocare la scomunica. Un eretico! Mi chiedo se sia lecito ospitarlo...».

«Lascia qui. Me ne occupo io».

Con un cenno del capo l'ostiario prese congedo.

«Eloisa...!». Appena toccato dal nome del più illustre maestro di dialettica e di teologia del tempo, il pensiero gli era subito rimbalzato sulla di lui moglie -altrettanto famosa donna di cultura- e sulla loro tragica vicenda, che dalla passione reciproca li aveva condotti entrambi alla solitudine di un chiostro, passando attraverso il vergognoso delitto dell'evirazione di Abelardo.

Il lume a olio ardeva nella nicchia, rischiarando debolmente la stanza. L'abate lo prese e si diresse verso la foresteria.

Fuori, le tenebre avevano cominciato a emergere dietro le alte muraglie di quella che era la più grande basilica della cristianità, e mano a mano ne

inghiottivano i massicci pilastri, gli snelli archi rampanti e ancora su, su fino agli aguzzi tetti delle torri protese verso il cielo.

L'abate rabbrividì, investito da una folata di aria gelida, e con la mano fece scudo all'esile fiammella che gli rischiarava il passo.

Davanti a lui si delineava la sagoma delle scuderie, sopra le quali era stato ricavato l'ospizio per i pellegrini poveri, che giungevano da ogni dove per onorare le reliquie dei santi Pietro e Paolo. Una scala di legno conduceva al piano superiore.

Nell'aprire la porta per entrare, lo colpì una zaffata di quell'acre odore di sudore, di orina, di sporco stantio che impregnava i corpi e i vestiti di chi aveva camminato per troppo tempo senza trovare ristoro.

Alcuni pellegrini già si erano stesi sui pagliericci, affranti dalla fatica, e ronfavano sonoramente; altri stavano mangiando quel po' di zuppa che i monaci avevano loro lasciato nel pentolone sopra la mensa, assieme a qualche tozzo di pane rafferma.

Uno solo se ne stava, appartato dagli altri, al fioco baluginare di una lampada appesa al muro, intento a trascrivere, con tratti veloci e nervosi, i pensieri che gli si affollavano alla mente.

L'abate si trattenne a osservarlo.

Il saio che lo copriva ne rivelava lo stato di vita: un monaco, certamente! Ma il portamento non era quello un po' curvo di chi trascorre tutto il suo tempo nella liturgia del coro, né, tanto meno, le

mani mostravano i calli e le screpolature che segnavano quelle dei fratelli conversi, impegnati nel duro lavoro dei campi. I tratti del volto rivelavano una fierezza quasi altezzosa, di chi non tollera essere contraddetto; gli occhi, mobilissimi e vividi di una luce interiore, erano specchio di una mente avvezza a pensare.

Si avvicinò. «Pietro Abelardo...?».

Lo sconosciuto trasalì, udendo pronunciare il suo nome, mentre la bocca gli si contraeva in una smorfia angosciata. Era stato riconosciuto. E ancora una volta avrebbe dovuto riprendere il cammino, lasciando dietro di sé una porta sbattuta con acredine da parte di chi non tollerava che un dubbio assetato di Verità potesse scuotere le proprie convinzioni.

«Sono io», rispose con voce controllata, alzandosi in piedi.

«Benvenuto a Cluny!» esclamò l'abate spalancando le braccia.

Il labirinto

Abelardo aveva passato la notte in una delle celle nell'ala dei monaci professi. Ve l'aveva accompagnato lo stesso abate, in silenzio, senza nulla aggiungere a quell'abbraccio che gli aveva scaldato il cuore. Gli aveva semplicemente dato appuntamento per il giorno dopo, al termine delle lodi.

Con un cenno del capo, mentre se ne stava in meditazione, in coro con gli altri monaci, l'abate lo invitò a seguirlo.

Fuori dalla chiesa, una nebbiolina sottile avvolgeva gli edifici, facendoli scomparire, più in alto, in un baluginare biancastro.

Con passo svelto e deciso, Pietro il Venerabile precedeva Abelardo, dirigendosi con sicurezza attraverso un dedalo di chiostri, corridoi, scalinate, cortili e passaggi segreti, per sbucare infine, dopo aver risalito una scala a chiocciola che sembrava non avere fine, in una minuscola cappella, vertiginosamente affacciata sulla foresta di colonne che sostenevano la volta della basilica.

«Questa è la cappella di San Gabriele», disse, dopo aver lasciato spazio al calmarsi dell'ansimare che entrambi aveva colto per lo sforzo dell'ascesa. «E' il

mio luogo segreto. E il luogo segreto di ogni abate prima di me».

«Ma è anche altro...», soggiunse. «E' il luogo d'uscita dal labirinto che abbiamo percorso attraverso gli edifici del monastero. Ogni abate ne rivela, in punto di morte, l'esistenza, ma sarà compito dell'abate successivo trovarla. Un compito spirituale, perché il labirinto non è un gioco, non è un rompicapo, ma una metafora della vita. Diciamo che questa ricerca è il compito iniziatico di ogni abate. Nel percorrerlo ti rendi conto, come se davanti avessi uno specchio, di qual è il tuo modo di affrontare la vita.

La prima tentazione è di considerare tutto questo una leggenda, il vaneggiamento di un vecchio mentre esala l'ultimo respiro. E allora ti dici che la vita non ha un senso da scoprire... viviamola giorno per giorno, al meglio possibile. Perché pensare che io ho un compito, affidatomi dalla mia natura e dalla mia storia, con cui orientarmi nel labirinto e oltre?

In questo labirinto tutti ci stiamo camminando dentro e, non sapendo come dirigerci, finiamo per ritrovarci in un ramo morto, una sistemazione che subito non ci sembra neanche tanto male e che scambiamo per il nostro punto d'arrivo. Gli antichi hanno dato un nome a questi "luoghi" dove l'anima si impantana senza riuscire a uscirne: l'accidia, la

tristezza, l'avarizia, l'invidia, l'ira, la gola, la lussuria, la vanagloria, la superbia...».

«E tu come sei riuscito a percorrere il labirinto senza smarrirti?».

«E' stata la fede a sostenermi: fin da quando mi è stato affidato il compito di essere l'abate di questo monastero, ho creduto fermamente che, se a me e non ad altri era toccato, quel che io sono, quel che io credo, quel che io desidero doveva essere il senso affidatomi da Dio per svolgerlo. Questa è la mia bussola; e l'esito sarà ciò che di me si ritroverà raccolto nelle mani di Dio e da queste consegnato in eredità a chi verrà dopo di me».

«E, fuori metafora, nel labirinto tra gli edifici?».

«Ho avuto fede che, se un labirinto c'era davvero, chi l'aveva architettato non poteva confidare nella fortuna di chi lo avrebbe percorso, ma nella sua capacità di trovare un senso al suo dirigersi. Ho dunque preso una decisione e a questa mi sono attenuto: a ogni bivio avrei preso sempre a sinistra. A volte questo criterio sembrava farmi vagare a vuoto, e sono stato tentato di orientarmi diversamente; ma ogni volta che l'ho fatto ho dovuto tornare indietro, e a volte non senza difficoltà».

Pietro, l'abate che aveva imparato a prendere decisioni, volse altrove lo sguardo finora rivolto su Abelardo, quasi a lasciargli uno spazio di riflessione personale.

Ma questi stentava a capire.

«Perché mi racconti queste cose? Che ha a che fare tutto questo con me?».

«So che stai andando a Roma...».

«Sì. Non ho altra scelta. Devo recuperare il mio nome e, con questo, il mio ruolo nella Chiesa».

«E sei sicuro che questa sia la strada giusta? Oh... certo è la strada più larga, la più evidente... Ma è la tua? Quella che Dio vuole tu percorra in questo momento?»

Il tuo buon nome... il tuo ruolo... sei sicuro siano questi i criteri giusti per dirigerti?».

Tacque. E, dopo un momento, con uno sguardo che sembrava volesse scrutargli in fondo all'anima, «Sai che sono sempre stato un buon amico di Eloisa...».

Abelardo emise un gemito, piegandosi su se stesso come se un pugnale gli avesse trapassato lo stomaco. Eloisa era la sua ferita mai rimarginata. Avvinta a sé con l'ardore di una passione che non era riuscita a trasformarsi in amore, prima aveva nascosto la loro relazione perché non intaccasse, agli occhi dei suoi studenti, la sua fama di filosofo stoico, impassibile di fronte alle passioni; infine, dopo l'evirazione, aveva abbandonato Eloisa in un chiostro, confondendo l'essere maschio con l'essere uomo. Mai era riuscito a trovare il coraggio di essere agli occhi di tutti quel che la vita l'aveva reso -un professore sposato-, sfidando le convenzioni

sociali, come, nelle dispute, era solito sfidare le idee altrui.

Le parole dell'abate erano state un fendente di luce che gli stava spaccando l'anima.

«Io, io, io... sempre io... al centro di tutto!». Anche il gemito sembrava una punta di lancia che continuasse a trafiggergli il cuore senza pietà.

Ancora una volta, Pietro, l'abate che la misericordia aveva reso venerabile, gli si accostò e raccolse tutto quel dolore nel suo abbraccio.

«Piangi, amico mio. Piangi. Anche Cristo non ha potuto risorgere prima che dal suo costato non fosse sgorgata l'acqua assieme al sangue».

Il dubbio

La notte era trascorsa agitata, inevitabile epilogo di una giornata in cui i dubbi, i “Perché?”, i “Ma cosa mi sta succedendo?” avevano fatto da padroni, accompagnati da rimorsi, rimpianti, recriminazioni. Il tarlo che aveva cominciato a lavorargli dentro, mosso dalle parole dell’abate, riguardava la scelta di fondo che egli aveva fatto nella sua vita e i frutti che questa scelta aveva prodotto.

“Conoscere Dio”: per questo si era fatto chierico. E questo desiderio, innestatosi in una mente brillante e curiosa, l’aveva portato prima a eccellere negli studi, quindi a impegnarsi in accese dispute con chi gli stava insegnando, per dare un fondamento razionale a ciò che di Dio si raccontava.

Non sopportava la “lectio” delle Scritture e della Dottrina, che si limitava a dire con altre parole quanto già stava scritto. Non sopportava chi ripeteva le parole di preghiere e liturgie senza capire ciò che stava dicendo, quasi utilizzasse delle formule magiche. Il suo cercare, il suo mettere in dubbio non era, come sostenevano i suoi numerosi detrattori, per demolire le verità della fede, ma, anzi, per dare loro un saldo fondamento, facendo emergere il loro spessore anche umano, per liberare il loro potenziale di “Eudaimonìa”, come

dicevano gli antichi filosofi greci: tutto è inutile se non è per il bene, per la felicità dell'uomo. E Lui vedeva invece come la religione, nata per liberare l'uomo, era spesso imposta e vissuta come una prigionia.

Ma... «Sono caduto anch'io in questo tranello?», si stava ora chiedendo. «Ho fatto della mia scienza una religione in cui sono rimasto intrappolato? Il mio sapere è stato incapace di difendermi dalle mie pulsioni, tese ad avere, a potere, ad apparire sempre di più...! E così, invece di crescere in Dio, ho fatto crescere il mio io...».

Il suo dubbio era nutrito da una constatazione: «Sono sempre in attacco o in difensiva nella relazione con gli altri, come se la vita fosse una perenne lotta per vedere chi vince, chi è più bravo, e l'unico bene fosse l'applauso, la stima altrui, con cui nutrire la concezione che ho di me stesso. E la lotta puntualmente termina in una fuga dalla vendetta di chi ho ferito: dei professori che mi denigrano, dei vescovi che mi scomunicano, perfino del tutore di Eloisa, che mi ha fatto evirare».

Assieme a questi pensieri, gli erano tornate alla memoria le parole di Sant'Agostino: *“Vero saggio non è chi sa tante cose, ma chi ama, perché solo chi ama sa”*.

Tra loro due, forse Eloisa, in questo senso, era stata la più sapiente, di una sapienza che -a lei sì!- aveva

fatto incontrare Dio. Lo dimostrava la pace che viveva pur avendo rinunciato a tutto per lui, mentre lui, che aveva rinunciato a lei per il suo prestigio accademico, ora si trovava in questa confusione, in questo disastro esistenziale.

Non aveva anche lei davanti una prospettiva di crescita nella conoscenza, che si era preparata in lunghi anni di studio? Eppure, rimasta incinta di lui, aveva considerato questo suo nuovo stato migliore del precedente e, addirittura, aveva cercato di dissuaderlo dallo sposarla per non limitare il suo avvenire. A tal punto lo amava!

Eloisa aveva sempre anteposto il tu all'io. Con gioia, non con vittimismo o con ipocrita sopportazione. Gliel'aveva fatto notare, sperando, con questo, di farlo crescere nella sua capacità di amare: «E' stata l'attrazione fisica, il desiderio sensuale a spingerti verso di me e non l'affetto. E io ti ho lasciato fare... perché ti amavo».

Lui l'aveva sposata per sensi di colpa e subito allontanata per continuare a inseguire il suo sogno di essere "solum cum Deo solo", solo con l'Unico, in una comunione con Dio che gli avrebbe dato l'accesso alla sua potenza e sapienza per esserne tramite verso gli altri. «E non mi sono accorto che Eloisa aveva già raggiunto Dio e ne era diventata tramite perché sapeva amare, rinunciando a se stessa...».

Sì, sposandosi aveva temuto di precludersi la strada della grandezza spirituale come eccellenza,

come eroismo. Ma quanto più ti distanzi dagli altri tanto più rimani solo... allontanandoti dalla possibilità di incontrare e di entrare in comunione con Dio, che vive nelle relazioni.

Ora cominciava a vedere più chiaramente, ma ne era spaventato: aveva dunque sbagliato tutto? «Capire e comprendere: c'è una differenza! Il mio orgoglio di aver capito mi ha portato a lottare con tutti per imporre il mio punto di vista. Eloisa, quando è stato il caso, ha protestato le sue ragioni, ma poi ha rispettato le mie, che pur vedeva sbagliate. Questa è comprensione». Perché ci sono cose che non puoi capire con la mente, ma puoi comprenderle nel cuore, avvolgerle d'amore e lasciare siano loro a parlarti di sé, quando ti sentiranno pronto, perché la conoscenza, quella vera, è figlia di un grande amore.

«Perché solo ora?» si chiedeva Abelardo, di fronte all'affiorare alla coscienza di questi pensieri. Continuava a esserne spaventato, ma aveva la strana sensazione di essere comunque al sicuro. Anzi, no! Non era solo una sensazione: era il calore dell'abbraccio ricevuto che continuava ad avvolgerlo. L'abate lo aveva spinto nella bufera, ma coprendolo con il mantello della sua vicinanza. Così fa Dio: inquieta e acquieta ad un tempo. Solo inquietando ti fa crescere, ma solo acquietando ti rende possibile affrontare il peso del crescere.

«Cerca dentro di te che cosa ti rende un perenne fuggitivo», gli aveva detto l'abate congedandolo. E poi, citando Sant'Agostino, aveva soggiunto: «*Noli ire foras. Recede in te ipsum. In interiore homine habitat veritas*».

«Sì, basta fuggire da me stesso», esclamò con forza Abelardo. «Che tutto cada per risorgere su nuove basi!».

E decise di restare, per farsi aiutare a capire. Anzi, no: a comprendere.

L'essenziale

Una cosa è decidere e un'altra è fare. Abelardo sapeva dove trovare l'abate: nella cappella alla fine del labirinto. Ma, nel percorrerlo, ogni bivio costituiva un'invitante tentazione di rinviare il confronto, di deviare per una strada più facile.

Tutte le energie di una vita spese per costruire il personaggio del filosofo acuto, del brillante maestro, del sapiente innovatore... e ora umiliarsi riconoscendo il proprio fallimento e dichiarando il bisogno di essere aiutato?

Si fermò, deciso a pensarci ancora un attimo prima di fare questo passo.

Sedette sul muricciolo che bordava la vasca per le abluzioni, davanti al refettorio dei monaci. L'acqua era limpida e, colpita obliquamente dai raggi del sole, rifletteva ciò che su di essa si affacciava. Non resistette alla tentazione di entrare pure lui nel gioco; ma quel che vide non gli piacque affatto: il volto di un vecchio stava rispecchiando il suo volto, un volto con uno sguardo diffidente, in cui non riusciva a riconoscersi.

«Davvero questo sono io?», si chiese. «Un corpo in decadimento che racchiude un disastro esistenziale...?!».

Un brivido di freddo gli percorse il corpo e, con un gesto automatico, si avvolse più strettamente nel mantello. Fu il ritrovato tepore a compiere il miracolo: sensazione che risveglia sensazione, la stretta del mantello gli fece riassaporare il calore di un abbraccio, di quell'abbraccio che gli aveva sciolto il cuore portandolo ad aprirsi.

«Perché, a differenza di tanti altri, l'abate ha saputo accogliere? Che cosa ha visto in me che io non so vedere?».

E così, senza pensare, prese un sassolino e lo gettò nell'acqua.

Il volto del vecchio che lo stava osservando torvo prese a ondeggiare e infine si sfrangiò in mille riflessi, lasciando intravedere il fondo della vasca, decorato con un disegno a mosaico.

Sorpreso dal repentino cambiamento, Abelardo si riscosse. Ma fu questione di un momento: il riflesso era già tornato a ricostruire il suo volto, il cui sguardo, però, ora lo osservava stupito.

«Un riflesso steso sopra una realtà nascosta... sono questo io? Ignoto a me stesso finché qualcosa non viene a turbare il mio equilibrio...».

Pensoso, riprese il cammino, ora, però, stimolato dalla possibilità di incontrare quel se stesso nascosto al suo sguardo che l'abate aveva visto in lui.

«Ognuno è mistero a se stesso», osservò Pietro il Venerabile dopo aver ascoltato quanto Abelardo gli

veniva narrando, «ma guardandosi negli occhi dell'altro ha la possibilità di scoprirsi com'è in realtà. L'immagine che abbiamo di noi stessi è molto spesso deformata dalle nostre paure: o ci sentiamo inadeguati, e così abbiamo una scusa per evitare di impegnarci a cambiare le cose, o ci sentiamo superiori agli altri, unici depositari della verità, e così riusciamo a mettere a tacere le nostre insicurezze».

«E quale sarebbe allora questa realtà che non vediamo?».

«Che siamo belli per il solo fatto di esistere. Immersi in una bellezza che chiede solo di essere gustata. Circondati da belle persone che chiedono solo un po' di attenzione per donarci quel che sono. Riempiti di doni per portare frutto nella vita nostra e degli altri.

Non abbiamo bisogno di mostrare né di dimostrare nulla. E, se questo ci è chiesto, è solo un ricatto da cui fuggire».

«E tu dici che è questo che gli altri vedono in noi?».

«Sì, meglio di quanto lo vediamo noi stessi. Chi ha il cuore aperto sa coglierlo e farsene nutrire. Godendone senza pretese e aspettative».

«Ma non puoi negare che c'è chi tenta di usarti», incalzò Abelardo.

Pietro alzò le spalle: «Non sei obbligato a fargli spazio in te».

Abelardo guardò con ammirazione, e un po' di segreta invidia, questo monaco che, sebbene molto più giovane di lui, era già arrivato a comprendere l'essenziale per una vita realizzata: essere se stessi indipendentemente dalle attese degli altri e dalle proprie aspettative su di sé.

Ma rimaneva una domanda: «Che cos'è questa bellezza di cui continui a parlare?».

«La bellezza è il trasparire della verità attraverso le cose. E l'unica cosa vera è ciò che è bene; e l'unico vero bene è l'amore.

«Quindi...», rifletté Abelardo, «la nostra vita è bella quando è piena d'amore, e il rischio sempre presente è usare l'altro per il mio piacere...».

«Esatto! E non soltanto per il male che gli fai, ma anche per quello che fai a te stesso, privandoti del suo sguardo, che fa emergere il bello che hai dentro, il bello che tu sei e che l'amore per lui può stimolarti a tirar fuori».

Abelardo abbassò il capo, riflettendo sul suo rapporto con Eloisa. Una sessualità di rapina gli aveva fatto godere del piacere dei sensi, ma quei momenti non gli avevano lasciato niente fra le mani. *“Quisque animal post coitum triste”*²: la constatazione di Aristotele che gli era appena venuta alla mente gli calzava perfettamente. Sì... la sessualità è meravigliosa e fonte di amore più forte

² Dopo l'accoppiamento ogni animale è triste

quando è comunione di anime, oltre che di corpi. Solo allora è manifestazione e strumento dell'amore.

Quasi indovinandogli i pensieri, Pietro aggiunse: «L'amore è bello solo quando è vero. La bellezza ne è il criterio di verità: se l'amore che vivo è bello, significa che mi nutre; e mi nutre solo quando è contemporaneamente buono per me che lo dono e per chi lo riceve. Bello non significa che non costa niente, ma che riempie il cuore».

Abelardo si sentiva sempre più male, e la postura del corpo, ripiegato su se stesso, lo mostrava chiaramente agli occhi dell'abate.

«Non spaventarti del dolore che ti sta assalendo: è tuo amico. Il male vero sarebbe non sentire nulla. Ti ha fatto scoprire l'ombra che ti segue costantemente e, dietro di te, senza che tu te ne avveda, ha finora guidato i tuoi passi. Questo tuo lato oscuro attende di essere illuminato perché tu possa vedere quale altra strada percorrere».

Gli si avvicinò e, prendendogli le mani, lo tirò in piedi, davanti a sé.

«Ora si comincia per davvero...».

5 Scegliere

Si erano dati appuntamento per il giorno successivo nel chiostro maggiore. L'abate vi era giunto per primo e ora stava passeggiando sotto le arcate istoriate da scene bibliche. Sulle pareti, invece, si susseguivano, lungo tutto il perimetro, gli episodi della vita di san Benedetto. Le colonne che lo delimitavano verso il cortile centrale erano tra loro accoppiate e dai capitelli emergevano figure mostruose, secondo il gusto dell'epoca. Al centro campeggiava il grande pozzo, che sopperiva ai bisogni idrici della comunità.

«Sia lodato Gesù Cristo!» disse Abelardo, avvicinandosi a incontrarlo.

«Sempre sia lodato!». E i loro volti si incontrarono a scambiarsi il bacio santo con cui i cristiani, fin dai primi tempi della Chiesa, esprimono il loro sentirsi fratelli.

Ripresero il cammino, uno a fianco dell'altro, a capo chino, il cuore gravato da quel profondo rispetto che prende quando si sta per entrare nel sacrario dell'animo umano.

«Preghiamo...», propose Pietro. «Signore, Tu che all'alba del mondo hai separato la luce dalle tenebre creando il sole che rischiara il nostro

andare sulla terra, fa' che con la tua luce sappiamo guardare dentro le nostre oscurità e illuminarle di Te. Che il tuo Spirito ci sia guida tra i pensieri e le emozioni che ci agitano il cuore, per discernere e scegliere soltanto ciò che da Te proviene».

«Cominciamo col chiarire i termini della questione», suggerì l'abate. «Cos'è che ti sta lacerando dentro?».

Non è mai facile tirare fuori il capo di quella matassa ingarbugliata che sono le nostre emozioni, ma il sangue che ne cola -e brucia!- ce lo fa intravedere, al di là di tutte le giustificazioni che a suo tempo ci siamo dati per continuare sulla strada che ci faceva comodo percorrere.

«Un doppio tradimento», iniziò Abelardo dopo un lungo silenzio, soppesando le parole.

«Il tradimento del mio primo amore e il tradimento del mio dolce amore».

«Racconta...», lo incoraggiò Pietro.

«Mi è successo come al profeta Geremia...: *“Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché io portavo il tuo nome, Signore”*³. Per questo mi sono fatto chierico: la sapienza si dona a chi le si dona. Completamente. Una dedizione che esige castità. Pena il perdere i doni che essa riserva a chi le dedica ogni suo pensiero: la curiosità, la creatività, la lungimiranza.

³ Ger 15, 16

Poi venne Eloisa, e si consumò il mio primo tradimento.

Ma, assieme, anche il secondo: le do ragione quando dice che il mio, almeno all'inizio, non è stato vero amore, ma infatuazione, bufera dei sensi. Ed è questo il dramma che mi lacera: chi sono? di chi sono? Un momento sono preso da Eloisa e il sesso mi spinge a possederla, come se non esistesse altro al mondo che questo. E, un momento dopo l'appagamento dei sensi, tutto questo mi sembra insignificante e un cupo rimorso mi scuote l'anima. Più tardi, il primo amore torna a splendere, e alla sua luce vedo con pena infinita quanto ho tradito la dolcezza che con ingenuità mi ha dato tutta se stessa.

Che disastro! In me l'amore uccide l'amore. Non sa dirsi sbagliato perché si vede amore e così continua a distruggere la propria anima».

Tacque. Ma il silenzio, dentro di lui, si era fatto assordante di voci contrapposte, ciascuna urlante le proprie ragioni.

Continuarono a camminare, mentre i fasci di luce che penetravano tra le arcate del chiostro scandivano i loro passi.

«Mi chiedo se questi due amori siano davvero contrastanti, alternativi l'uno all'altro come tu dici».

Abelardo sollevò lo sguardo stupito al volto di Pietro, che continuò con un tono di voce che la

riflessione rendeva pacato: «Che cos'è un abbraccio? Perché questo desiderio di abbracciare e di essere abbracciati? Se ci pensi, l'amore più grande l'abbiamo provato all'origine della nostra vita, quando eravamo prima contenuti, poi continuamente a contatto col corpo di nostra madre. Abbracciare è allora ricreare questa situazione, che mi dice "Io ci sono per te" e "Tu ci sei per me". E, poiché l'amore è il nostro più grande desiderio, questo è il più grande dei piaceri.

Ma l'abbraccio è pur sempre una promessa di infinito che chiede di essere incarnata in un amore fatto di concretezza. E questa concretezza esige delle scelte di campo. Per un semplice fatto: l'amore è Dio che vuole crescere in te per farti amore con Sé. E crescere significa diventare diverso da come sei, più "capace" d'amare, passando attraverso la fatica di amare quando saresti tentato di guardare altrove, in cerca di qualcosa che ti soddisfi subito. Ma, come hai detto tu, quel piacere che stai cercando ti scivola subito come sabbia tra le mani. Il piacere ti conduce fin sulle porte dell'amore, ma devi poi lasciare che sia quest'ultimo a riempirti il cuore».

«Ma perché allora dici che l'amore per Dio e l'amore per Eloisa sono compatibili?».

«L'amore... che fa crescere nell'amore. Non il possesso... che usa l'altro per il proprio piacere o per tacitare le proprie insicurezze».

Oltre l'intenzione

L'abate aveva lasciato Abelardo accanto al pozzo a riflettere sulle ultime parole che si erano detti.

Certo... avevano fatto chiarezza dentro di lui, ma... sentiva che non bastava...

Non era mai bastato... Glielo diceva il malessere che ora lo stava prendendo allo stomaco: quante volte lui stesso si era dato delle buone ragioni per non continuare su quella strada! E si era pure riproposto dei modi per non cedere: ricette ben studiate, che gli avrebbero permesso di fermarsi in tempo. Ma... niente. Niente! Quand'era il momento non c'era nessuna lotta: era uno scivolare irrefrenabile e naturale. Sì... il male sa presentarsi come il bene più evidente e le emozioni gli dicono subito di sì.

Fa male vivere frantumati, senza riuscire a uscire dal circolo del volere e non potere. Aveva allora cominciato a trovare giustificazioni e, da fine pensatore qual era, aveva elaborato una sua morale: l'aveva chiamata l' "etica dell'intenzione". Se il mio fare non ha un'intenzione di male, non sono moralmente colpevole del male che ne consegue. Lui ed Eloisa si amavano: come poteva

essere peccato una cosa che dava piacere a entrambi, senza intenzione di nuocere a nessuno?

«Il problema non è il nostro amore, ma l'incapacità degli altri di comprenderlo», si diceva. «Che noi abbiamo rapporti senza essere sposati è un problema di Fulberto, il tutore di Eloisa, che non capisce. Non nostro: noi ci amiamo!

Che un chierico tradisca la castità a cui si era votato per essere tutto di Dio è un problema della Chiesa, che non capisce. Non nostro: noi ci amiamo!».

Ben congegnato! Ma nemmeno questo funzionava. Il malessere persisteva e lo scoraggiamento metteva a soqquadro il suo mondo spirituale. Anche adesso, al solo pensarci, un'amarezza profonda si impadroniva di lui.

La decisione finale era stata farsi monaco per espiare il proprio peccato. Ma nemmeno questo era servito a riconciliarlo con Dio e con la vita.

Si torse nervosamente le mani. «Davvero non c'è soluzione...!», constatò angosciato.

L'abate era tornato per riprendere il colloquio interrotto e fu penosamente colpito dallo stato in cui si trovava Abelardo. Pensava di averlo lasciato in pace, ed eccolo invece in preda a un turbamento estremo.

«Non c'è soluzione...!», continuava questi a ripetergli, narrandogli in modo spezzato i propri pensieri.

Pietro gli posò una mano su una spalla e lo guardò negli occhi: «Vieni con me», gli disse. «Andiamo in chiesa».

La basilica di Cluny era il più grande edificio religioso mai costruito nella cristianità. Tutto in essa dava un senso di immensità, tutto rimandava all'infinito. Non solo le dimensioni, ma anche il susseguirsi ritmico delle navate, l'aprirsi ininterrotto delle cappelle laterali attorno al presbiterio e, soprattutto, la foresta di colonne che si alzavano verso il cielo ad un'altezza mai fino ad allora raggiunta.

Pietro si accostò a una di esse e invitò Abelardo ad avvicinarsi. «La chiesa come edificio rappresenta il corpo di Cristo», disse. «Tutto in essa ha un significato simbolico, perché la comunità, corpo di Cristo reale, a questi significati si conformi, per trarre non da se stessa il proprio modo di essere, ma dall'esperienza, tradotta in sapienza, delle infinite comunità che l'hanno preceduta sulla via della santità.

Guarda in alto... Cosa vedi? Cosa ti sembra abbia voluto esprimere la Chiesa costruendo queste colonne che uniscono la terra al cielo?».

Abelardo non aveva dubbi: «La via che l'uomo deve seguire per innalzarsi verso Dio. E la loro possanza indica l'intensità dello sforzo che egli deve impegnarsi a compiere per riuscirci».

«Ti sbagli», gli disse sorridendo. E, guardando poi in alto a sua volta, «Le colonne sono le braccia di Dio che scendono a incontrarci per stringerci a Lui».

La salvezza

«Hai ragione: non c'è soluzione», aveva continuato Pietro il Venerabile riprendendo le parole di Abelardo. «Non c'è soluzione. Ma c'è salvezza».

Gli rispose un singulto. Abelardo si era aggrappato alla colonna con le braccia aperte, rivolte verso l'alto, quasi a voler far propria la solidità che la pietra sembrava volergli comunicare. E un pianto dolce gli bagnava le guance.

«Io sono la salvezza -dice il Signore» esclamò Pietro dando voce a quella Voce che da sempre bussava alla porta del nostro cuore per chiederci di aprirle. «Torna a me. Semplicemente. Il miracolo lo farà lo stare assieme».

«Ma io ho peccato: ho fatto del male a Eloisa, a me, a tanti altri...» gemette Abelardo, a un tempo implorando e incredulo in quella Misericordia che non era da conquistare, ma era lei a cercarlo».

«Sì, hai peccato. Ma ora lasciati salvare. Finora ti sei fatto forte della tua autosufficienza: vedo cosa c'è da fare e lo faccio. Io ci riesco. Ma ora devi passare per l'umiliazione di non essere capace di uscire dal peccato e sentire che Dio ti sta amando in esso, anche attraverso gli altri. Devi fare esperienza che sei amato nell'amore di una persona che ti ama

quando l'hai ferita, che non ti abbandona quando l'avresti meritato. Ed Eloisa l'ha fatto».

«Ma cosa posso fare io?»

«Se Dio resta con te, tu resta con Lui, e qualcosa succederà. E aspetta con pazienza che succeda».

Pietro gli circondò le spalle con un braccio e, con un gesto dolce ma fermo, lo fece sedere accanto a sé.

«Ascolta...», gli disse. Proviamo a dare voce a Dio. Facciamoci dire da Lui cos'è la sua misericordia per noi.

E Pietro, l'abate che aveva esperienza della Bontà, iniziò a pronunciare le parole di Dio...

«Quando vedo che vai a farti male, sento come una fitta al cuore per la preoccupazione. Vorrei richiamarti indietro, avvertirti in qualche modo, mettermi in mezzo e fermarti... ma, con un figlio adulto, amore è rispettare le sue decisioni. E, allora, aspetto. Senza perderti di vista, pregandoti (Oh sì, anch'io so farlo! Non senti come mi aggrappo alla tua coscienza?) di fermarti almeno in tempo per non farti troppo male.

Ma quel che più mi strazia il cuore è vederti, dopo la caduta, calpestato dal mio e tuo Nemico, che ti suggerisce beffardamente che io ti ho abbandonato perché tu mi hai abbandonato, che ti sei reso indegno del mio sguardo. *“Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si*

dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”⁴.

E allora ti faccio una proposta. Ma guarda che ci tengo! Anche mentre stai facendo qualcosa di sbagliato -non importa se ti fai schifo o ti fa schifo quel che stai facendo...- chiamami vicino a te, lasciami stare vicino a te. Io voglio comunque esserci in quel che stai facendo, perché tu possa parlarmene, piangere con me, anche urlare la tua incapacità di uscirne, ma... con me.

Non ti rimprovererò – lo stai già facendo tu da solo! Voglio solo abbracciarti per farti sentire tutto il calore della mia tenerezza, la dolcezza del bene e del bello che in tutto ti circonda e ti parla del mio amore. Sarà la nostalgia della bellezza a riportarti alle giuste scelte, quelle che ti fanno bene.

Lo so che quando ti prende la compulsione tu vedi solo quello che vuoi fare e, dopo, vedi solo quel che hai fatto. E allora, quando ancora ti riprendesse la compulsione e di nuovo vedessi solo quel che vuoi fare, balbettami il tuo smarrimento, la tua paura, la tua voglia o non voglia che io sia lì con te. Ma parlami. Anche se dopo andrai avanti per la tua strada. Parlami. Sarà il sottile legame che ci permetterà di restare ancorati alla speranza, perché sai bene che la mia strada è anche la tua, anche se adesso non hai la forza di seguirla.

⁴ Is 49, 14-15

Quando poi ti sarà passato, non fermarti a rinvoltarti nello schifo di te stesso: voglio che tu sia con me, anche dopo quel che hai fatto, per parlare agli altri della tua Verità -che sono io!- e così confermarti che quello è il tuo nucleo fondante. Quello sei tu e quello sono io. Tu sei mio figlio. Io sono tuo padre».

Di fronte al crollo di ciò che aveva faticosamente costruito e in cui si identificava, di fronte al fallimento dei modi finora usati per difenderlo, Abelardo stava ascoltando parole che dicevano che era amato per se stesso, non per quello che riusciva a fare.

E non riusciva a crederci: era troppo bello per essere vero!

«Hai capito qual è la preghiera che salva?», continuò Pietro dopo un lungo silenzio. «Io sono tuo figlio. Comunque. Non io mi sono voluto all'essere, non io mi sono dato la vita, ma Tu. Perché non lo so. Ma Tu mi vuoi, mi vuoi qui e ora nell'essere. Con Te perché Tu sei con me. Con te come sono. Con te in questo istante, urlando il dolore della mia incapacità di essere con Te e urlando assieme il bisogno della tua grazia che... non mi fa come te, ma mi ripete che sono tuo figlio. E niente e nessuno mi potrà mai separare dal tuo abbraccio».

L'inganno svelato

Era la prima volta, dopo tanto tempo, che Abelardo riusciva a dormire tutta la notte. Si era addormentato facendosi cullare da quella frase che gli si era spalmata sul cuore come una carezza: «Tu sei mio figlio...».

Ma, dopo tante emozioni, sentiva il bisogno di fissare sulla carta le idee che gli avevano permesso di fare chiarezza dentro di sé.

Un tempo -che ora percepiva così lontano!- aveva teorizzato il fatto che si doveva credere solo ciò che si fosse prima capito⁵. Ma in questo modo -ora cominciava a rendersene conto- ti precludi ogni novità che non riesci a inquadrare in ciò di cui hai già esperienza. Com'era diverso il "Credo per capire"⁶ di Sant'Agostino! Fidati a provare qualche cosa di diverso da ciò che ritieni giusto e allora ne capirai le ragioni. Ma non poteva arrivarci prima di aver sperimentato il fallimento del suo modo di affrontare la vita e aver trovato un Salvatore che gli aprisse nuovi orizzonti.

E, nell'accompagnamento dell'abate, aveva anche capito che questo salvatore -mediazione dell'unico

⁵ *Nihil credendum nisi prius intellectum*

⁶ *Credo ut intelligam*

Salvatore!- possiamo esserlo l'uno per l'altro se ci lasciamo rinascere dall'alto.

La prima cosa che gli era diventata chiara -e che voleva trascrivere- era l'inganno in cui era caduto: l'inseguire la perfezione, l'impeccabilità...

«Com'è che si manifesta in me questo inganno?», cominciò a chiedersi.

«La mia ambizione è quella di essere degno della stima di Dio, meritarmela con tutte le mie cose perfettamente a posto; viceversa, se non ci riesco, mi sento un disastro, ...se non addirittura dannato».

Ma le parole di Pietro il Venerabile avevano rimesso tutto in discussione: «Dio ci ha forse sbattuto lì un manuale di regole dicendoci "Rispettatele e poi faremo i conti..." o ci ha dato in Cristo una via e nello Spirito Santo un accompagnatore per discernere i casi della vita e imparare dai nostri errori? E' pronto a farcela pagare o è disposto a tutto per recuperarci dai vicoli ciechi in cui ci cacciamo e, anzi, proprio attraverso questi farci entrare in nuove prospettive? Come potrebbe Dio pretendere la perfezione da chi ha calato in mezzo ai problemi della vita, già condizionato in partenza dalla storia in cui si è trovato a vivere?».

Il problema non era poi solamente religioso: «Quante volte pretendiamo da noi stessi una perfezione inavvicinabile, che cerchiamo di conquistare a caro prezzo? Perché allora vogliamo essere perfetti? Per sentire che valiamo qualcosa. E così l'essere amati ci è dovuto perché è meritato. E' farci un'assicurazione sull'amore».

«Però...», tornò a riflettere, «Dio ha anche detto: *"Siate santi perché io sono Santo"*⁷ ...

Ma... se proprio la misericordia e non la perfezione fosse santità per Dio? La tenerezza e non l'impeccabilità? Il capire e non il pretendere? Se Dio si aspettasse e rispettasse i nostri sbagli, considerandoli suoi alleati nella nostra crescita umana e spirituale? Se Dio ci amasse -noi, suoi figli- come noi amiamo i nostri figli, di un amore che ci rende uno con loro, cosicché niente da loro ci può separare?

Sì: Dio non mi vuole come Lui nella perfezione, ma con Lui nell'amore: vuole un uomo che ama. E che ama da uomo: in mezzo a tutte le mie imperfezioni e fragilità. Non siamo chiamati a essere Dio, ma ad amare come Dio».

Ma c'era un altro problema da risolvere: «Come la mettiamo con i nostri difetti? Se fanno male a noi stessi e agli altri non possiamo certo far finta di nulla! Non sarebbe carità!».

⁷ Lv 11, 44

Pensò e ripensò, e alla fine decise di chiedere all'abate.

«La comunione con Sé a cui Dio ci chiama» rispose questi, «non è premio a un sovrumano sforzo di adeguamento, ma un cambiamento di cui nemmeno ci rendiamo conto. Un cambiamento che avviene quando ci accorgiamo di essere immersi in una bellezza di cui noi stessi facciamo parte e a cui permettiamo di scaldarci il cuore. E, in questa trasformazione, la sua misericordia agisce aiutandoci a lasciare a Lui gli sbagli che ci amareggiano e ci appesantiscono, per tornare a guardare alla vita con animo vergine e pieno di Lui. Allora, forse, quel che possiamo cercare non è quell'impeccabilità che ci rende esempi dell'impossibile, ma l'umiltà di chi rende le proprie piaghe finestre sulla grazia di Dio, il suo povero voler bene trasparenza di un amore più grande».

Per Pietro questa era un'esperienza quotidiana, che sapeva non poteva avvenire senza uno stretto rapporto con Dio. Per cui concluse le sue parole con una preghiera:

«Con tutta la mia incapacità, i miei limiti, i miei sbagli, questo solo voglio che mi unisca a Te, Signore, e so che può farlo: provo a continuare ad amare. Come so, come posso, come ci riesco. Ma, con Te, volendo saperne di più, potere di più,

riuscire di più... per sentirmi ancora di più unito a te».

La lezione dell'errore

«Grazie a te per esserci!», gli aveva risposto Eloisa un giorno in cui l'aveva ringraziata per quanto aveva fatto per lui.

«Accettare che sia il semplice fatto di esistere e non il nostro fare a renderci degni di essere amati è una rivoluzione: la nostra attenzione non è più ossessivamente centrata sui nostri errori o sui nostri successi, né su ciò che gli altri fanno o non fanno per noi, ma su ciò di cui c'è bisogno, per noi e per gli altri assieme».

In piena notte Abelardo aveva dovuto saltar giù dal letto, accendere la lanterna e mettersi a scrivere, tanta era l'impellenza dei pensieri che andavano riempiendogli lo spirito.

E continuò...

«Il credere che Dio sia giudice della tua perfezione e, conseguentemente, il tuo voler essere perfetto e credere di poterlo essere... che disumanità per te stesso e per gli altri!

Per te stesso: passi dall'autocompiacimento borioso, quando ci riesci, alla scoraggiante sensazione di disastro, di totale fallimento quando

cadi, quando non ti senti all'altezza di ciò che dovresti essere.

Per gli altri: come lo sei tu, così devono essere perfetti anche loro. Senza nessuno sconto. E diventi implacabile nelle tue pretese, rovinando le relazioni, giudicando tutto e tutti.

Nel frattempo, però, le tue paure premono per essere tacitate, le tue pulsioni per essere soddisfatte... e allora cerchi di crearti un equilibrio fatto di compromessi, in cui pretendi di sentirti a posto salvando capra e cavoli. E' la falsa coscienza, è quello che i padri dicevano "battezzare con nomi santi intenzioni e comportamenti cattivi". E questo porta alla "sclerocardia", all'indurimento del cuore, perché ascolti soltanto le tue ragioni, ti inventi regole tranquillizzanti nella loro "sostenibilità", e diventi sordo a quella vocina che ti dice "No, forse così non va...!"».

Abelardo pensò alle tante volte in cui aveva osato la propria diversità basandosi sul proprio acume. E ora aveva davanti a sé una sicurezza ben più profonda per poterlo fare: la misericordia di Dio e la guida dello Spirito. E, d'impeto, riprese a scrivere...

«Ancora, il cercare la perfezione genera la paura di sbagliare e, questa, la rigidità nei comportamenti. Si dice che "il meglio è nemico del bene"; ed, effettivamente, una soluzione "vera" a volte la si

trova abbandonando la legge -regola generale ma teorica- e guardando qual è il bene in quella situazione concreta, un bene a volte fuori dai canoni per una situazione fuori dai canoni. Un bene a cui ti può guidare soltanto lo Spirito che condividi con Cristo quando decidi di risintonizzarti con Lui. Ma, per capire se davvero è un bene, a volte bisogna sperimentare, metterti nelle condizioni di poter valutare quel che fai a partire dalle conseguenze. E questo puoi farlo soltanto se credi in un Dio misericordioso, che non ti abbandona qualunque cosa tu faccia, che non ti butta via quando sbagli, perché allora puoi permetterti di cercare nella vita che cosa dà Vita. Sapendo che può anche capitarti di sbagliare, ma che con Lui puoi guardare, valutare e decidere se tenere o buttare via».

«Sì, così può andare...», concluse Abelardo rileggendo quanto aveva scritto. «Manca solo una cosa: come conciliare questa rinuncia alla perfezione con la crescita umana e spirituale che comunque dobbiamo a noi stessi per diventare Uomini. In concreto... come reagire alle tentazioni, che cercano di bloccarci o di farci cambiare strada? C'è un'alternativa all'approccio rigidamente ascetico?».

«E' il problema che tutti ci poniamo senza trovare risposta, o, meglio, senza trovarne una definitiva,

che vada bene in tutte le fasi della nostra vita spirituale», gli rispose Pietro, interpellato al riguardo.

«Ma quel che posso dirti con molta umiltà, sulla base della mia esperienza di cadute, è che forse l'approccio da tenere nei confronti della tentazione non è quello della lotta dura e spietata, da cui siamo noi, normalmente, a uscire malconci e disillusi, ma un altro: prendere atto, senza farne un dramma, che sono fragile; che, lasciato a me stesso, cado; e che, se una parte di me non vuole cadere, l'altra lo desidera ardentemente. So bene che se chiamassi Dio a starmi accanto ce la farei, ma in quel momento non ne ho nessuna voglia: la rinuncia mi sembra quasi negarmi un mio diritto.

Ripeto: prendo atto di tutto ciò senza farne un dramma. Questo sono io: e proprio perché sono così ho bisogno che Dio venga a salvarmi, perché da solo non ce la faccio.

Dio lo sa che senza di Lui non posso far nulla; sono io che ancora non lo so: devo arrivare a rendermene conto a forza di fallimenti e conseguenti disillusioni. Tutto posso in Colui che mi dà la forza. Nulla senza.

Al diavolo allora tutte le tecniche e le strategie ascetiche per cercare di resistere alla tentazione. L'unica è cercare di rimanere aggrappato a Lui. Come? Te l'ho già detto: pregando, parlandogli, anche mentre sto cedendo, impedendo alla vergogna di allontanarmi da Lui.

Questa allora è diventata la mia preghiera: Signore, non voglio più vivere nulla senza di Te. Se non ti trascino con me anche nella nebbia, come puoi avvertirmi quando mi sono perso e sussurrarmi all'orecchio di darti la mano perché è ora di uscirne? e che Tu, fin dall'inizio eri là proprio per esserci in questo momento?

Se poi non riesco io a chiamarti accanto a me, vieni tu. Lo so che sai farlo prendendomi per lo stomaco e bloccandomi. Se non riesco io ad esserti fedele, sii tu a me. Signore, se vuoi puoi salvarmi. Credo che puoi e vuoi farlo anche quando non ti rendo le cose facili, quando punto i piedi, quando ti volto le spalle; sennò non saresti il Dio Salvatore, ma lo spettatore dei miei successi.

La tua misericordia non è una spinta a tirarmi fuori dai miei problemi, ma il sottofondo del mio zoppicarti accanto, come posso. E questo è il cambiamento che essa opera in me: dallo sperimentare la mia capacità allo sperimentare la tua tenerezza nella mia incapacità. Dalla fiducia in me stesso alla fiducia in Te; e qui sentire la tua fiducia in me».

Pietro chinò il capo -non è comunque facile mostrare la propria fragilità!- per risollevarlo subito dopo con uno sguardo luminoso, affermando con sicurezza: «Personalmente, credo che non sono io a costruire la mia santità con i miei sforzi e i miei

successi, ma Dio, soprattutto con i miei errori redenti da Lui».

Il divisore, l'accusatore e il difensore

«Domani si terrà il “Capitolo delle colpe”», aveva comunicato l'abate ad Abelardo. «Ti invito a parteciparvi: finora hai capito come vivere la misericordia di Dio; questa sarà l'occasione per capire come “fare” misericordia».

La sala capitolare del monastero si apriva sul chiostro con ampie arcate, che consentivano, quando ce n'era bisogno, una partecipazione allargata rispetto alla sua capienza. La volta non era molto alta, ma conformata in modo da rendere perfetta l'acustica in un luogo dove tutto era importante venisse inteso perfettamente: la quotidiana lettura della “Regola” di San Benedetto, le discussioni nell'ambito del “Capitolo generale” e, come nel caso in questione, la confessione dei monaci nel “Capitolo delle colpe”.

In un monastero benedettino, la vita di ciascuno, per camminare nella sperimentata via alla santità individuata dal fondatore, deve confrontarsi con la “Regola”. L'abate ne vigila l'osservanza accogliendo la confessione che i fratelli stessi fanno delle loro trasgressioni. E Abelardo era curioso di conoscere con quale stile l'avrebbe fatto Pietro il Venerabile,

l'abate che così sapientemente l'aveva condotto a entrare nelle vie della misericordia divina.

Dopo la salmodia, intesa a creare un clima di comunità, un lettore aprì le Scritture sul libro dell'Apocalisse: *“Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte”*⁸.

«Che strano...», pensò Abelardo, «mi sarei aspettato un brano che aiutasse a riconoscere e ad accusare le proprie colpe, e qui invece...».

Terminata la lettura, i monaci che si riconoscevano colpevoli di qualche mancanza, a turno, si ponevano al centro della cerchia dei confratelli, davanti all'abate e, in ginocchio, denunciavano quanto commesso.

«Un'altra stranezza...», pensò ancora Abelardo, abituato a vedere, in queste occasioni, anime affrante dai sensi di colpa. «Questi monaci sono sereni, riconciliati con Dio ancor prima di aver ricevuto l'assoluzione dell'abate...».

Al termine della confessione, Pietro il Venerabile si alzò in piedi e pronunciò poche, semplici parole: «Fratelli, ciascuno di voi si ritiri in preghiera e, nell'abbraccio di un Padre che lo richiama a

⁸ Ap 12,10

camminare con Sé, si chieda: ciò che ho fatto si inserisce in ciò che ho fatto finora e che voglio essere? Mi aiuta a essere più me stesso? E' questo che vorrò essere stato quando un giorno mi volterò a guardare quest'oggi?

E tutto questo senza drammatizzare: sapendo vedere che questa caduta è molto probabilmente un'eccezione rispetto a quel che siete sempre stati e che volete essere.

Tornate a vivere nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». E li benedisse.

Mentre tutti si allontanavano, Abelardo gli si avvicinò, aiutandolo a riporre la stola penitenziale. «Capisci quel che ho fatto?», gli chiese Pietro. «Chi ha ricevuto una vera esperienza di misericordia non può non dividerla se non allo stesso modo, facendo egli stesso misericordia agli altri come Dio ha fatto a lui».

Si sedette su uno dei gradoni dell'emiciclo, invitandolo accanto a sé.

«Ti spiegherò una cosa: se vogliamo comprendere la misericordia di Dio, prima dobbiamo conoscere come agisce lo spirito del male.

Questo si presenta sotto due forme: il diavolo e il satana. Come dice il nome, il diavolo (dal greco diabolos) è il divisore, il frantumatore. Suo compito è separarci da Dio facendo andare in frantumi la nostra vita. Non va da tutti: alcuni hanno già

ridotto da soli la propria vita a un cumulo di rottami! Si concentra dunque su quelli che stanno facendo del bene, la cui vita sta crescendo in Dio. E' qui il pericolo per lui: queste persone stanno svolgendo un'azione contraria alla sua: ricompongono i frammenti di vite spezzate ridando solidità, coraggio, voglia di Vivere. Il diavolo, dunque, punta direttamente ai loro bisogni, trasformandoli in pulsioni ossessive. A questo punto è inevitabile, nella persona tentata, uno sbandamento emozionale che spesso trascina anche comportamenti "fuori stile". E' qui che entra in scena il satana. Accanto a questi comportamenti "fuori stile", la persona ne ha anche altri con cui, come può, cerca di resistere alla tentazione, di tornare in carreggiata, e altri ancora con cui costruisce il bene nella propria quotidianità. Ma il satana, l' "accusatore", evidenzia solo i primi, scatenando devastanti sensi di colpa e di indegnità, con cui, ancora una volta, cerca di separare la persona dalla relazione con Dio».

«E Dio, nel frattempo, cosa fa?».

«In un primo tempo non fa proprio nulla. Lascia che la tentazione prima e la vergogna poi facciano il loro corso. Non ci priva di un'esperienza di vita che può insegnarci qualcosa! Con la vita, Egli ci ha affidato il compito di crescere fino alla piena statura del Cristo, nel quale ci ha creati. Poi, quando la caduta, attraverso l'umiliazione, ci ha ben piantati nell'umiltà, facendoci tornare

disponibili ad ascoltare, ribatte all'azione del diavolo come "Consolatore", dicendoci «Ti ho sempre voluto bene, te ne voglio ora e te ne vorrò sempre. Sei mio figlio, che amo»; infine ribatte all'azione del satana come "Paraclito", ossia come avvocato difensore, dicendoci «Ho fiducia in te» e ci mostra a noi stessi degni di fiducia evidenziando quegli altri comportamenti, a cui non avevamo dato peso, con i quali abbiamo cercato di arginare la tentazione e quelli attraverso i quali stiamo riempiendo la vita di bene e di bellezza.

Siamo noi che, presi dallo scoraggiamento, ci sentiamo definiti da quell'unico atto sbagliato, come se questo avesse cancellato una storia di bene vissuto quotidianamente. Ma Dio guarda alla nostra vita nel suo complesso, al di là del singolo atto, e vuol salvaguardarne l'andamento, quella linea crescente costruita da gesti, scelte, comportamenti che ci qualificano, che dicono chi siamo. Dio è il custode del suo sogno in noi, dei desideri che Egli ha messo nel nostro cuore e che si sono trasformati in realtà vissuta.

Sempre mi commuove l'episodio in cui Dio impedisce al faraone di toccare la moglie di Abramo, che questi ha presentato come sua sorella per non esserne ucciso. "Non toccare la moglie del mio profeta" gli dice. Abramo per Lui continua ad essere il suo profeta, anche se si è mostrato un opportunista e un vigliacco. E' questa fiducia,

continuamente riposta in lui, che ha fatto di Abramo il nostro padre nella fede».

Unde malum?

Si preannunciava la visita dell'abate di Citeaux, il monastero da cui era partita la riforma cistercense. In un'epoca in cui stava entrando in crisi l'identificazione di Dio con l'essere trascendente assiso nei cieli coronato di gloria e di potenza, e si iniziava invece a riscoprirlo come colui che si fa accanto al povero, questi seguaci di San Benedetto avevano scelto una vita austera, dedita al lavoro, che si esprimeva, nei loro edifici, in un'architettura essenziale. Era il capovolgimento radicale dell'idea che aveva portato a costruire la chiesa di Cluny, progettata, secondo raffinati calcoli di acustica, per essere cassa di risonanza di cori che senza interruzione alzavano la loro voce a glorificare Dio.

Nella Chiesa di un Dio la cui intima natura è comunione di diversità, è lecito a ciascuno seguire la propria strada per camminare con Lui. Ma Bernardo di Chiaravalle, teologo emergente della riforma cistercense, era convinto che solo questa potesse definirsi l'autentica interprete dello spirito benedettino. E di questa convinzione aveva fatto un cavallo di battaglia per svalutare agli occhi della cristianità i cluniacensi, accusati di *"intemperanza*

nel bere e nel mangiare, nelle vesti e negli arredi, nel piacere dei cavalli e nell'amore dei begli edifici".

Proprio per aver conosciuto da vicino l'intemperanza verbale di Bernardo, Pietro il Venerabile non aveva dubitato un momento che l'esagerazione improntava anche le accuse che questi moveva nei confronti di Abelardo. E lo aveva accolto nel proprio monastero come esponente di un pensiero che egli voleva valutare dopo averlo studiato e non per averne semplicemente sentito parlare.

Raymond de Bar, nella sua veste di responsabile del nuovo Ordine, veniva ora a porgere le proprie scuse e a ristabilire così la fraternità incrinata. Un'occasione più propizia non poteva presentarsi per ricomporre anche il dissidio tra i due maggiori teologi del tempo, Abelardo e Bernardo, e Pietro il Venerabile raccomandò caldamente la questione al confratello, che promise di promuovere quanto prima un incontro di riconciliazione tra i due.

«Ora è la tua occasione per fare misericordia», sottolineò Pietro nel comunicare ad Abelardo quanto aveva ottenuto dall'abate di Citeaux, «ma ricorda che ti sarà impossibile realizzarla se non tieni presente che lo Spirito del male che vive in te - come in ognuno di noi!- impiegherà tutte le sue armi per impedirti di farlo. Per questo volevo

svelartene le astuzie perché tu non cada nell'equivoco di pensare che il tuo Nemico sia fuori di te, nella persona di Bernardo. No: il Nemico è dentro di te!».

Il volto di Pietro si rabbuiò e il suo sguardo si fece distante, quasi stesse scrutando antiche esperienze di lotte che avevano lasciato profonde ferite nel suo animo.

«Il Nemico è dentro di te...», ripeté. «Sono le tue paure di non essere considerato, l'ossessione di diventare qualcuno, l'ambizione di lasciare un'impronta nella storia...».

Abelardo già sentiva crescere dentro di sé un sottile disagio: sì, erano quelli i suoi demoni, i demoni che l'avevano spinto a primeggiare su tutti e a disputare contro tutti per essere considerato il primo teologo e il più importante filosofo del suo tempo.

«Hai riconosciuto qual è il denominatore comune di queste pulsioni?», gli chiese Pietro dopo avergli lasciato il tempo per ricomporre i pensieri suscitati dall'emozione che stava provando. «Il male è la ricerca ossessiva e inconcludente di ciò che mi dà la felicità contentando me stesso, senza tener conto degli altri. E' un preoccuparmi, un prendere troppo sul serio me e le mie cose. Metto al centro di tutto me stesso...; e in questo consiste il mio grande

errore, perché il mio vero centro non sono io, ma “io con te”».

«“Io con te”...: che strano...», pensò Abelardo. Per assonanza gli era emerso alla memoria quell’ “Io sono con te” che continuamente risuona nelle Scritture per definire qual è il rapporto di Dio con l’uomo, un rapporto che lo vivifica.

«Io con te... la relazione che crea vita...». Un lampo balenò nella mente di Abelardo: «Io con te: il nome di Dio!».

«Sì, il nome di Dio», confermò Pietro nell’ascoltarlo dalle labbra dell’amico. «A sua immagine Egli ci ha creati, impastati di questo bisogno di essere in relazione tra noi come Lui lo è in se stesso, triunitaria comunicazione di persone.

L’hai compreso. Riuscirai a viverlo anche con Bernardo?».

12 L'umiltà

La brina crocchiava sotto i suoi piedi in quel gelido mattino d'autunno tra le colline della Borgogna, mentre si avviava verso nord, diretto a Chiaravalle. Il sole basso illuminava contropunto le foglie delle viti, trasformandole in piccole lanterne gialle e rosse appese ai tralci, da cui qualche rara folata di vento le staccava in un ultimo volo.

Già... che fine facevano tutte le foglie che cadono a migliaia, formando a terra un soffice strato, e che la stagione successiva erano già scomparse, svanite nel nulla?

Era un po' stanco e decise di sedere un attimo ai piedi dell'olmo a cui era maritata la vite che gli stava davanti.

Ancora viva la curiosità della sua domanda, frugò nel terreno con le dita, tra i rametti e le prime foglie secche, alla ricerca del nascondiglio delle foglie perdute. Qualche formica cambiò direzione, indispettita, un lombrico si arricciò su se stesso, minuscoli acari corsero a nascondersi, ma, alla fine, eccole: le foglie erano là, irriconoscibili, ridotte in minuscoli, fragili frammenti, cibo per gli innumerevoli abitanti del terreno, che in tal modo le riciclavano in nuovo nutrimento assimilabile dalle radici della stessa vite che le aveva prodotte.

Un lontano ricordo tornò a baluginargli alla memoria: «Ma... allora... questo è “humus”!». Gliene aveva parlato, tanto tempo prima, il monaco speciale che coltivava il giardino dei semplici; e da lì aveva preso spunto per una riflessione spirituale...

«Sai che cos'è l'Humus?», gli aveva chiesto. Poi, senza attendere risposta; «E' la “cacca” delle piante!». E si era fatto una grassa risata. «Sì... nelle foglie secche, le piante, a fine stagione, accumulano tutte le sostanze di rifiuto e se ne liberano». Poi, fattosi serio, aveva continuato: «Lo sapevi che la parola umiltà -“humilitas”- deriva proprio dal nostro “humus”? E c'è un senso! Gli antichi lo avevano capito: come l'humus nasce dalla “cacca” delle piante, parimenti l'umiltà, quella vera, nasce dall'umiliazione, quando qualcuno ti fa la sua “cacca” addosso. E lì decidi di viverla con il tuo Signore: vietandoti la reazione impulsiva che vuol farti mostrare più forte di chi ti sta calpestando («...adesso ti faccio vedere io!») e... aspettando. Proverai rabbia, ma decidi di viverla in silenzio. Ti scapperà qualche sfogo, ma tu, poi, ritorna all'attesa, credendo che la cacca che ti hanno buttato addosso può trasformarsi in buon concime. Comincerai allora a capire che:

- hai interesse a considerare punti di vista nuovi e magari ad accoglierli;
- hai il diritto di veder rispettato il tuo modo di essere;

- nel concreto del cosa fare, non c'è un giusto e uno sbagliato (chi lo afferma vuol manipolarti), ma un adatto o non adatto a te in ciò che stai vivendo;
- in una situazione che coinvolge te e l'altro, non ci sei solo tu, non c'è solo l'altro: il cosa fare deve andare bene ad entrambi;
- la relazione è più importante della soddisfazione dell'imporsi; ma se devi rinunciare a qualcosa che per te è importante, anche la relazione può essere messa in discussione.

Come l'humus, dunque, anche l'umiltà "digerisce" tutto quel che ti succede: ne tira fuori il bene che contiene e ricicla il resto in capacità di affrontare la vita con maturità. C'è il bene e c'è quel che può essere trasformato in bene: *"Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio"*⁹ !

Umiltà è, dunque, pacatezza nel discernimento. E' fortezza a contatto con un mondo impazzito. E' piena consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie risorse nell'affrontare le situazioni difficili che ci si trova a vivere. E' fiduciosa visione positiva della vita. E' sospensione del giudizio in attesa sia lo Spirito in me a parlare; mai, dunque, apatia, rassegnazione, accettazione inerte di quel che succede. Non è vera umiltà quel considerarsi un nulla che rende passivi e succubi della volontà altrui, in un'obbedienza che, in realtà, è delega di responsabilità.

⁹ Rm 8, 28

L'umiltà è fare un passo indietro per lasciare il primo posto a Dio, che sa far emergere la verità dalla vita stessa».

Abelardo rimase colpito dal fatto che quelle parole gli riemergessero alla memoria proprio ora, nel momento in cui si apprestava a incontrare il suo contraddittore di sempre, per fare una pace che sapeva era impossibile basare sull'incontrarsi delle loro idee.

«Voglio vincere l'ennesima disputa o voglio costruire un bene che alimenti la vita della Chiesa?», si domandò. «Del resto...», ammise, pensando a tanti avvenimenti del passato, «quante volte mi sono perso proprio per aver vinto?!».

Riprese il cammino. Gli piaceva andare, così, per ore, solo con se stesso. Sapeva che il tempo e il silenzio sono la culla di pensieri profondi, «...che spesso sembrano un messaggio dall'alto...», si disse pensando alla riflessione che aveva appena ricordata.

Riconciliazione

Il sole era già alto nel cielo e la fame si faceva sentire. Abelardo ficcò la mano nella bisaccia per estrarne una mela, ma incontrò un foglio arrotolato. Già... se n'era dimenticato. Gliel'aveva dato l'abate nel congedarlo. «E' uno scritto di Bernardo», gli aveva detto. «Leggilo! Non si può discutere con una persona se non si è prima entrati con umiltà nel suo mondo interiore, per comprendere dove si radicano le parole che dice».

Srotolò il foglio e lesse:

“Quando discuti o parli, nulla ha sapore per me, se non vi avrò sentito risuonare il nome di Gesù. Solo Gesù è miele alla bocca, cantico all'orecchio, giubilo nel cuore. Arido è ogni cibo dell'anima se non è irrorato con questo olio; insipido, se non è condito con questo sale. Quello che scrivi non ha sapore per me, se non vi avrò letto Gesù”.¹⁰

«Teologia del cuore la sua, teologia della ragione la mia... Abbiamo costruito dei recinti per tener ben separate le nostre rispettive idee e non abbiamo minimamente tenuto in conto che entrambi stiamo cercando Gesù!». Così stava pensando Abelardo, e si meravigliava di aver potuto essere così miope.

¹⁰ Sermones in Cantica Cantorum XV, 6

«Cuore e ragione... perché tenerli separati considerandoli antagonisti? Perché non farli collaborare? La ragione chiarisce l'amore per capire come viverlo... L'amore riscalda la verità per rendere possibile viverla... Amore e verità sono le due braccia con cui Dio ci stringe a Sé; cuore e ragione sono le nostre, con cui rispondiamo a questo abbraccio!».

Ristette. E pensò ancora una volta al contrasto con Bernardo: «Stiamo litigando su parole, non sulla vita, perché ciò che dà vita a me non può essere in contrasto con ciò che dà vita a lui... se la Vita è una!».

Quattro giorni erano trascorsi, e finalmente Abelardo poteva scorgere in lontananza la chiesa e gli edifici del monastero di Chiaravalle. Com'era diverso da Cluny, sebbene nell'identica struttura di base! Lì tutto si alzava verso il cielo, qui tutto era solidamente piantato a terra; lì un turbinio di colori decorava figure che sbocciavano da ogni dove, qui solo il bianco e nero si stagliavano dal gioco di luci e ombre, in architetture di estrema semplicità.

Tutto era diverso, ma tutto era ugualmente bello. E ancora una volta il mistero della diversità interrogò Abelardo sul senso da dare alle posizioni di ciascuno: «E' tutta ricchezza da condividere per creare bellezza a un livello più alto, dove nessuno può arrivare da solo», dovette concludere.

In quello stesso momento, al monastero, Bernardo stava osservando la scritta che aveva appena fatta dipingere sull'arcata d'ingresso al chiostro: *“Beata solitudo: sola beatitudo”*.

La tinta non era ancora asciutta e già gli era sorto un dubbio: «Quale pace vuol darci Cristo? Quella che impregna la solitudine dell'intimità con Lui o quella faticosamente costruita nel confronto reciproco con le persone con cui siamo in disaccordo?». Quante volte i suoi attacchi alle posizioni altrui -non ultimo quello contro Abelardo- erano stati dettati dal fastidio di sentirsi messo in discussione più che dalla ricerca della verità!

«La solitudine può essere una fuga...». E, con un certo disagio interiore, ricordò quel che sempre ripeteva ai suoi monaci: *“E' meglio per me, o Signore, stringermi a te nella tribolazione, averti con me nella fornace, che essere senza di te fosse pure in cielo”*.

«Non posso fuggire i problemi... l'una e l'altra -la comunione con Dio e la riconciliazione con gli uomini- sono pace, ma non l'una senza l'altra!», concluse. E si ripromise di far integrare la scritta. «Ma solo dopo aver parlato con Abelardo» si disse. «Allora saprò cosa scrivere».

In quel mentre arrivò il monaco addetto alla foresteria: «Alla porta del monastero si è

presentato un pellegrino sfinito dal viaggio. Chiede di voi».

Bernardo sapeva chi era, e un accavallarsi di sentimenti -smarrimento, paura, colpa, rimorso, sollievo, speranza- presero a pompargli forte il sangue nelle vene, facendolo quasi soffocare.

Il cantore dell'amore di Dio scese a incontrare il cercatore delle ragioni della fede.

Si videro.

Si riconobbero.

Come una molla compressa altro non attende che le si tolga il peso che la schiaccia per balzare alla sua intera dimensione, così il vedersi l'un l'altro presenti, il sapere che erano lì per incontrarsi, l'intravedere la pace sperata scaricò improvvisamente le tensioni accumulate dall'astio reciproco, spingendoli l'uno nelle braccia dell'altro.

Si strinsero. A lungo. Con forza.

Ne avevano bisogno.

E sentirono che si sarebbero compresi.

14 Scrupoli

Nel ritornare a Cluny, il cammino gli sembrava tutto in discesa, tanto era leggero il cuore dopo la riconciliazione con Bernardo.

Era stato più facile di quanto avesse pensato: lasciate da parte le rispettive costruzioni teologiche, avevano parlato della loro esperienza, e lì ciascuno non aveva potuto che contemplare la bellezza di quanto Dio stava facendo con l'altro. Lì, non nelle idee, abitava Dio. *"Amor meus, pondus meus"*, nell'amore che sto vivendo è la mia consistenza, aveva detto Sant'Agostino. Era vero. E questo avevano apprezzato l'uno nell'altro.

"Amor meus, pondus meus". Anche dopo aver terminato di pensare alla riconciliazione con Bernardo, queste parole continuavano a ronzargli nella mente. E un nome aveva cominciato ad accompagnarle: Eloisa.

Si erano amati. Ma dov'era finito il loro amore? Da tempo non si scrivevano, dopo che Abelardo le aveva imposto il silenzio, spaventato dall'irruenza dei suoi sentimenti, sempre vivi come un tempo.

«Quel che io sento una contraddizione -l'amore spirituale e l'amore erotico- lei lo vive come un

tutt'uno...». Scrollò la testa. «Donne...!», cercò di tagliar corto.

Ma la memoria, con voce importuna, gli lanciava contro il ricordo di frasi che a suo tempo lo avevano disturbato e ora, con impatto diverso, tornavano per tormentarlo: «Non riesco a dimenticarti», gli aveva scritto Eloisa. «Ho sempre davanti agli occhi i luoghi in cui ci siamo amati, e con la fantasia ripercorro più e più volte le tracce che le carezze hanno impresso sui nostri corpi, mentre risento e invano torno a cercare il fremito dei baci in cui assaporavamo il gusto delle nostre anime, dopo averle intrecciate di pensieri che le avevano fatte volare così in alto!».

«Perché la passione dei sensi non potrebbe parlare di Dio?» si chiedeva e gli aveva chiesto Eloisa. «Perché non potremmo assaporare la bellezza con ogni fibra del corpo, ma soltanto con una contemplazione intellettuale, quasi che la nostra umanità la sporcasse? Siamo carne e sangue, fame e sete, sesso e vitalità. L'amore vogliamo sentirlo nel sentimento che ci scalda il cuore, ma anche nella voluttà che ci rende uno nell'accoppiamento dei corpi. Perché siamo un corpo reso vivo da un'anima, non un'anima prigioniera di un corpo!».

E aveva continuato, rivolgendosi a lui: «Amore mio, tu non sei un angelo, ma un uomo mandato ad abitare la terra. Il cielo non è più il luogo di Dio da quando Lui si è fatto uomo. E cercandolo lì riesci

solo ad allontanarti da te stesso... e da me. La vita è più grande della tua filosofia, e forse ha da dirti qualcosa che ancora non hai ascoltato da nessuna parte».

Abelardo si era impegnato a scrivere una “Regola” per rifondare la moglie nella sua vita consacrata. Non ce n’era bisogno. Qui non era in questione il suo rapporto con Dio.

Ed Eloisa capì che lui non capiva. Non riusciva a capire. Non poteva capire.

Scrollò la testa. «Uomini...!». E tagliò corto scrivendogli che avrebbe rispettato il suo desiderio di silenzio. Aveva preso il velo per essere sua come lui la voleva; e in questa tragica voluttà sarebbe tornata a rifugiarsi.

Ascoltati in confessione questi tormentosi pensieri, Pietro aveva visto in faccia il demone che così saldamente teneva le redini della coscienza di Abelardo. Metterlo di fronte alla verità senza potergli aprire davanti una prospettiva di cambiamento avrebbe significato farlo precipitare in sterili rimorsi.

Essere padre spirituale a volte significa accollarsi il peso di scelte difficili. E Pietro scelse per Abelardo ed Eloisa l’unica pace possibile.

«Quando ci assale l’ansia per un problema che stiamo vivendo, bisogna distinguere se si tratta di

un problema reale o di un problema fittizio, di uno scrupolo», cominciò a dirgli.

«I problemi, quelli reali, sono questioni che richiedono una soluzione immediata, senza la quale si aggravano. Un problema fittizio è invece un problema che a suo tempo abbiamo già risolto e riguardo al quale abbiamo già preso una decisione. Ogni tanto, in occasione di determinate circostanze scatenanti, riaffiora nella mente “bruciando” energie preziose per discernere inutilmente e nuovamente scelte già fatte: è un ritornare sui soliti passi, cioè non c'è un'evoluzione, un andare avanti, ma uno stallo».

Le basi erano poste. Ora Pietro avanzò la questione che Abelardo avrebbe dovuto affrontare: «Riconsiderare il tuo futuro con Eloisa ti apre davanti una prospettiva concretamente attuabile e positiva per entrambi?».

Abelardo sapeva che non poteva essere così: anche se non era stata una scelta sua, alla fine Eloisa aveva trovato pace e anche consolazione nel ruolo di badessa del suo monastero, realizzata madre spirituale delle figlie che a lei si erano affidate per essere aiutate a incontrare Dio.

E lui, vecchio e malato, cosa avrebbe potuto offrirle? Il suo silenzio fu dunque una risposta eloquente alla domanda posta dall'abate.

«Se non è così...», riprese Pietro, «non è Dio che ti parla, perché Lui, quando busca col disagio alle

porte del cuore, ti mostra anche la via da percorrere. Ascoltare gli scrupoli, i rimorsi, i rimpianti, i sensi di colpa -che, bada bene, non hanno tutti i torti a rimproverarti, ma non ti additano nessuna diversa prospettiva- diventa un girare inutilmente il coltello nella piaga, facendo del male a te e a lei».

«Dunque...?» chiese Abelardo, cui l'amore comunque vivo per Eloisa suggeriva che una decisione si doveva pur prendere per mettere il sigillo del bene e della pace su quella tormentata vicenda.

«Forse è meglio rispettare gli equilibri che nel frattempo si sono ricostruiti. Solo non perdere la fede che tutto questo a qualcosa sia pure servito: la fatica e il dolore, con i loro "No!" ci spingono fuori dal consueto fino a trovare dei "Sì!" che mai avremmo considerato. L'esito sarà migliore? Peggioro? Senz'altro diverso. E già questa diversità è ricchezza d'esperienza. Anche questa dono della vita.

Il maestro dei novizi

Era arrivata la remissione della scomunica. Il Papa aveva preso atto che con Bernardo le cose si erano sistemate e aveva accettato la richiesta di Pietro il Venerabile di far rimanere Abelardo a Cluny.

Una nuova vita sembrava averlo rianimato da quando aveva ripreso a insegnare. Questa volta erano i novizi del monastero i suoi allievi, e non meno acute di quelle dei suoi antichi studenti di Parigi erano le domande che gli ponevano.

Un giorno qualcuno si era permesso la domanda che nessuno osava porre, o, meglio, che solo a lui potevano porre sperando in una risposta fondata sulla ragione: «Ma Dio... esiste?».

«Non lo so...», rispose Abelardo. «Chi può dire chi o che cosa è Dio? Io so solo che c'è Qualcosa che mi fa stare profondamente bene quando sono in Lui, che mi porta ad agire contro il mio piacere e il mio interesse immediati per realizzare qualcosa di più grande e di più bello, che mi apre davanti orizzonti impensati in cui la vita è più Vita e io divento più uomo. So che questo c'è perché agisce su di me. E, questo, io lo chiamo "Dio"».

«Io sono diventato allergico a chi lo definisce con troppa sicurezza!» intervenne un ragazzo. «Quattro idee su Dio, che è così, così e così... . Ma Dio con me è sempre così imprevedibile, sorprendente, diverso da come me lo aspetto...!».

«Un Dio “oltre” che ti fa diventare altro da quel te stesso ingessato e limitato in cui ti senti a volte tanto comodo e a volte troppo stretto», interpretò Abelardo. «E' sano non accontentarsi di un Dio che puoi comprendere, e quindi manipolare, per soddisfare i tuoi bisogni. Solo quando resti a bocca aperta e senza parole puoi dire che Dio ti ha sfiorato la schiena con la sua mano aprendo per un attimo davanti a te uno squarcio tra le nubi».

«Ma io potrei obiettare che è il tuo credere in Lui che lo fa esistere per te!» affermò un altro.

«O è il suo credere in te che ti fa esistere e tu non lo vedi perché semplicemente sei parte di Lui?», replicò Abelardo.

Sì, anche questo era da considerare.

Non meno complessa e intrigante era l'altra questione, a questa collegata, che i novizi volevano chiarire: «Ma il demonio... il demonio esiste?».

Dopo esserne stato vittima per tanti anni e dopo le lotte degli ultimi tempi, Abelardo lo conosceva bene...

«Esiste una forza che ispira al bene, che chiamiamo Dio, e una forza che tenta al male, che chiamiamo

demonio? Sì, si tratta di forze che promanano da realtà che possono però essere spiegate senza scomodare il soprannaturale. Abbiamo in noi un sano istinto di sopravvivenza con cui cerchiamo di fuggire da situazioni che avvertiamo danneggiarci e dirigerci invece verso situazioni in cui intravediamo un bene. Ma questo istinto può essere miope, quando consideriamo il bene solo nell'immediato, o lungimirante, quando teniamo conto che è bene ciò che ci realizza con gli altri (perché la nostra felicità è nell'essere in relazione) e in quel che saremo domani. Ecco allora che lo spirito del male possiamo identificarlo con la paura di perdere quel piccolo bene che possediamo o di non riuscire ad ottenere quel bene che cerchiamo con ansia; e questo ci rende disposti a tutto, anche a calpestare gli altri, anche a nasconderci le conseguenze che questo avrà per il nostro futuro. Lo Spirito del bene possiamo invece identificarlo con la Bellezza che ci vuole mettere in sintonia con sé, rendendo tutto meraviglioso, armonico, gustoso, in noi e attorno a noi.

La tenerezza o la volgarità di rapina nell'uso del corpo, la possibilità di aiutare o lo sterile arricchimento nell'uso dei soldi, il cambiare il mondo per il bene di tutti o per il proprio interesse nell'uso del potere sono esempi di come il seguire la Bellezza o la Paura ci portino su strade diametralmente opposte. E con il nostro seguire l'una o l'altra la rendiamo presente e concreta nel

nostro mondo, capace di influenzare altri. Siamo dunque noi a creare e ad alimentare gli “spiriti” con i nostri comportamenti. Facendo però un importante distinguo: che il BENE, in quanto crea la vita, esiste, ed è il modo di essere, la sostanza della realtà e, come tale, ciò che le conferisce il suo senso (per cui lo Spirito Santo, che è Dio, preesiste e orienta il nostro fare il bene). Il male, come abbiamo detto, è un’illusione di bene e quindi una mancanza di bene, un vuoto, un Nulla che annulla. Il MALE, dunque, non esiste in sé (cadremmo altrimenti in una visione dualistica in cui a un Dio del bene si contrappone un dio del male), e ciò che vediamo come tale è una costruzione delle nostre reazioni miopi.

Ma -si potrebbe obiettare- c’è anche un male che viene dalla natura del mondo: un terremoto che distrugge, una malattia che uccide sono errori di percorso di un Dio che vuole il bene e che così si dimostra incapace o impotente?

L’unica risposta sensata è quella che Dio stesso ci ha dato nella Pasqua: la crocifissione di Cristo è stata un errore di percorso? O ciò che ne è seguito dimostra che è meglio tacere e sperare, perché quel che ci appare male, vissuto con Dio, è l’ambito in cui può nascere una Vita che mai avremmo potuto umanamente concepire?

Dio tiene saldamente in mano il mondo e la storia, ma non impone una dittatura del bene: il suo

disegno è rendere l'uomo con-creatore di questo bene additandone la via in Cristo e partecipandogli il suo Spirito.

Il demonio, dunque? Sfrattiamolo dai luoghi dei misteri terrorizzanti, su cui presto o tardi farà luce l'umana capacità di comprendere. Teniamolo invece, se ci fa comodo, per indicare tutte quelle realtà che ci distolgono dal fare il bene in comunione con Dio e ci fanno chiudere in noi stessi in una tristezza illusa di potenza».

Affrontare il conflitto

Le idee di Abelardo, così nuove nell'approccio alle questioni di fede, se, da un lato, avevano suscitato l'entusiasmo dei novizi, dall'altro avevano fastidiosamente scosso le certezze di quanti nella tradizione, con i suoi "ipse dixit", identificavano la fede stessa.

La bomba scoppiò quando un monaco che "per caso" si trovava a passare sotto le finestre dell'aula in cui Abelardo stava esercitando con i novizi l'arte dialettica sull'idea di Dio, andò a riferire di certe "eresie" all'ostiario, che si era fatto capo dei tradizionalisti.

«Possiamo parlare di Dio?» era il tema della discussione. «Forse sarebbe meglio spazzare via tutto quel che crediamo di sapere su di Lui e chiedere al nostro cuore cosa non può permettersi di perdere. Ecco, ascoltando il mio...», aveva abbozzato Abelardo, «credo che Dio è "Amore" ed è "Oltre". E' amore perché dall'amare e dall'essere amati nasce la vita; e nel suo essere "oltre" mi attira a superare i miei limiti e le mie chiusure, alla ricerca di un di più che mi fa più uomo. Il resto è religione, non fede».

«E' abbastanza per un'accusa circostanziata», pensò il monaco, e corse via per riferire a chi di

dovere, senza ascoltare la conclusione di Abelardo: «Non preoccupatevi perciò di parlare di Dio: è Dio stesso che ci parla di sé in Cristo. Parlate piuttosto “con” Lui. Dio vuole nutrire la nostra anima, non la nostra mente».

La sera stessa, dopo compieta, Abelardo fu messo all'angolo dall'ostiario che, spalleggiato da qualcun altro dei suoi, gli si rivolse senza mezzi termini: «Volevo solo ricordarti che qui sei ospite. Rispetta le nostre idee e non voler imporre le tue. Non ci interessa se non sei d'accordo. Adeguati».

Sul momento Abelardo non reagì: come poteva dargli torto? «E' vero: non puoi dettar legge in casa d'altri», ammise con se stesso. Rientrò in stanza e si mise a letto. Ma non poté prendere sonno. Passato il primo smarrimento, era subentrata una rabbia che gli stava creando un subbuglio interiore difficile da controllare. «Adeguarmi? Ma questo significa rinunciare a me stesso!». E mille pensieri lo incitavano a dimostrare l'ipocrisia di chi lo stava attaccando. Ne aveva i mezzi e li avrebbe schiacciati. Ma il ghigno di soddisfazione gli si spegneva un momento dopo al considerare che tale reazione non era certo improntata a carità.

«Aahhh!!! Cosa devo fare?!», gemette. «Lottare contro l'arroganza altrui o contro la mia impulsività?». Una domanda a cui non seppe trovare risposta, nell'accavallarsi delle ragioni dall'una e dall'altra parte.

«La vita è l'arte del compromesso tra l'ideale e la realtà, per creare una possibilità sostenibile», sentenziò l'abate, per il quale vivere tra i problemi era diventata una consuetudine. «Hai sempre due strade aperte davanti a te: lamentarti e pretendere che gli altri cambino oppure cercare di trasformare la situazione con una manciata d'amore. E il primo gesto d'amore è cercare di capire, mettendoti nelle scarpe di chi ce l'ha con te: che cosa ti direbbe uno di questi monaci se sapesse vedere chiaro dentro di sé? "Non far vacillare la mia fede, semplice, ma che mi dà un orizzonte di certezze con cui posso orientarmi. Ho bisogno di sicurezza! E, ancora, ho bisogno di sentirmi nel giusto. Altrimenti il senso di fallimento potrebbe distruggermi"».

«...per cui è impossibile sperare che una persona così, bloccata da paure che lei considera sicurezze, possa cambiare!».

«No... una strada c'è... anche se non facile... Solo chi si sente avvolto d'amore può permettersi di mostrarsi nella sua fragilità; solo qui può nascergli nel cuore il desiderio di essere diverso, più simile all'amore che l'ha conquistato».

«Il problema è come far sentire amata questa persona, soprattutto se al momento con lei le cose non sono un idillio!».

«Sai cosa penso? Che siamo eterni bambini; e come i bambini facciamo i capricci per attirare l'attenzione sul nostro bisogno di sentirci qualcuno per gli altri, di ottenere la nostra razione di coccole

(che, da adulti, chiamiamo rispetto, considerazione, premura, riconoscimento, ...). E, come con i bambini, quando questa persona fa i capricci non possiamo cedere al suo ricatto; ma rispondere al suo bisogno di affetto e di stima, sì, questo possiamo e dobbiamo farlo... in un'altra occasione, quando non se l'aspetta, con altre modalità, così da far risaltare che l'amore è gratuito, non rivendicazione e conquista».

«E se poi anche così le cose non cambiano?».

«Beh, almeno ci abbiamo provato. Non sempre possiamo cambiare le situazioni, ma sempre possiamo cambiare il nostro modo di viverle. Ho sempre pensato che la vera Eucaristia è quella della vita: i problemi che ci spaccano il cuore li presentiamo al Signore chiedendogli di darci il suo Spirito, così che da problemi si trasformino in opportunità di lasciarlo essere attraverso di noi: amando, sperando, avendo fiducia. E nell'attimo in cui diventiamo Lui, la morte si apre a una risurrezione; sempre per noi, a volte anche per gli altri. Da cosa lo vediamo? Che la rabbia, il rancore, la paura si sciolgono e ci invade una pace vasta, che, certo, convive con la difficoltà e la sofferenza, ma senza farsene travolgere e abbattere com'era successo finora».

«Il problema però adesso ce l'ho io: con la rabbia che mi sento dentro, perché dovrei fare il primo

passo, perché dovrei essere io ad andare incontro a chi sento che è nel torto?».

«Hai ragione: questa forza non te la puoi dare tu. La puoi solo chiedere se ne hai il desiderio o chiedere di desiderarla se non hai nemmeno questo. E il desiderio c'è, magari nascosto sotto un cumulo di "Non ne ho voglia" o di "Non ci riesco proprio", se in qualche angolo della tua vita c'è almeno un'esperienza in cui qualcuno è venuto incontro a te senza che tu avessi fatto nulla per meritarglielo, senza chiederti nulla, solo perché ne avevi bisogno. L'amore si fa strada con la nostalgia di scorci di paradiso che abbiamo intravisto in parole e gesti pieni di bontà».

«E poi...», concluse Pietro abbracciando con lo sguardo tutto ciò che lo circondava, mentre un ampio sorriso gli illuminava il volto, «...guardati attorno: i problemi ci sono, ma Dio ci ha dato la bellezza per dirci che la vita è molto più grande dei nostri problemi!».

I giorni che seguirono videro un Abelardo non più semplicemente chiuso nei propri studi e nell'insegnamento, ma inserito nei capannelli di monaci che si fermavano a conversare e aperto al confronto delle idee che vi scaturivano.

E ai monaci, ascoltati e presi in considerazione in ciò che dicevano, cominciò a non fare più problema che, come essi dicevano la loro, anch'egli dicesse la sua.

Ecco, sì, ora gli era diventata più chiara la differenza tra reagire e agire, tra il lasciarsi portare dall'impulso e il fermarsi a considerare come costruire il bene tra noi.

E quella sera prese carta e penna per appuntare il frutto dell'esperienza fatta: "Non permettere che le persone ti trascinino nella loro tempesta, reagendo ad un male che fa soffrire loro per prime; attirale tu nella tua pace, vivendo quel bene che senti può costruirla in mezzo a voi".

La bellezza della diversità

«Senti qui che interessante: *“A ognuno di voi abbiamo assegnato una via, mentre, se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una comunità unica; ma ciò non ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle opere buone, ché a Dio tutti tornerete, e allora Egli vi informerà su quelle cose per le quali ora siete in discordia”*¹¹.

Pietro stava leggendo da una pergamena che gli avevano consegnata il giorno prima, con la traduzione delle prime sure del Corano, da lui commissionata a un monaco spagnolo che conosceva l'arabo.

Riuscire a comprendere la fede altrui, nutrirsi del bene che -ne era sicuro!- Dio aveva seminato anche in essa, lasciarsi interrogare dalle diversità... E poi c'erano tutti quei volumi, acquistati a caro prezzo, che dovevano contenere la versione in arabo delle opere dei filosofi greci, andate perdute in occidente nei secoli delle invasioni barbariche... Ce n'era abbastanza per far impazzire d'eccitazione un uomo assetato di cultura qual era l'abate di Cluny.

«Lo senti come richiamano i nostri testi sacri?», riprese Pietro. «Anche di YHWH, nel libro della Genesi, si dice che abbia confuso la lingua degli

¹¹ Corano, sura 5 v.48

abitanti di Babele, al tempo del loro orgoglioso tentativo di scalare il cielo». Si arrestò un attimo per cercare di catturare il pensiero che sentiva collegare i due brani: «Sì, Dio ama la diversità. E' dalla diversità che nasce la comunione, quando mettiamo assieme le nostre specificità in un confronto fatto di ascolto reciproco, in cui si cerca non tanto di trovare una verità unica, di costruire una uniformità di vedute -sarebbe una nuova torre di Babele!-, quanto di arricchirci di quel diverso che rende più variegata e quindi più rispondente alla realtà la prospettiva di ciascuno».

Abelardo non seppe trattenere un moto di inquietudine. «Peccato che la pensi solo tu a questo modo! Hai già dimenticato cosa mi hanno combinato a Sens? Avevo chiesto un confronto per chiarire le idee che mi avevano contestato e mi hanno presentato una ritrattazione da firmare davanti ai vescovi e al re. Tra l'altro su cose che nemmeno avevo scritto così, liberamente travisate a loro piacere...».

«E tu, in uno scatto d'ira, te ne sei andato, dando loro il modo di farti dichiarare eretico seduta stante». Pietro gli cercò gli occhi con lo sguardo. «Lo rifaresti?».

Abelardo era ormai avvezzo a quello scrutargli in fondo all'anima e si arrese al suo maestro: «Sembra passato un secolo da allora...», sussurrò, quasi confessando solo a se stesso il proprio disagio. Poi,

con voce più solida: «No: aspetterei. Chiederei tempo. La rabbia, anche se giustificata, non è mai una saggia consigliera».

«Sai perché non si accetta la diversità?», riprese Pietro ripensando a quel concilio che aveva incriminato Abelardo. «Perché ci fa paura: mette in discussione le certezze su cui fondiamo il nostro agire, temiamo di perdere il controllo della situazione, che le cose non vadano come noi riteniamo debbano andare. Chi non è pieno della bellezza della propria identità non tollera la diversità e ha bisogno che l'altro sia come lui per confermargli che lui è nel giusto. Cosa vuoi farci? Queste situazioni capitano spesso. C'è allora una misericordia da vivere con chi non accetta il confronto, che è fatta di accettazione e di attesa: sono sicuro che ogni posizione, vivendola, farà maturare dei frutti che riveleranno se è vera o meno».

«Mmhh... non è facile questa pazienza. A livello emotivo, poi, è durissima. Ricordo ancora quella volta che un mio studente -una mente brillante, su cui non nascondo di aver nutrito delle aspettative per una futura collaborazione- improvvisamente si staccò da me per seguire teorie affascinanti ma inconsistenti, senza riscontro con la realtà. Mi prese la depressione: che ne era stato di tutto quel mio appassionato cercare di fargli indagare la realtà amando con la testa e pensando con il cuore? E poi l'ansia di sentire che si stava perdendo,

mettendo in pericolo l'importante per seguire l'illusorio...».

«Sai... in queste situazioni io credo poco nell'efficacia delle parole. A influire sugli altri non è quel che dici, ma quel che vivi con loro. C'è una solidità, un vibrare in armonia con la vita, una serenità di fondo che -ne sono sicuro- interrogano l'altro, gettano un seme tra i cespugli spinosi delle sue difese... se lo lasci alla sua libertà di accoglierlo e farlo crescere. Sentirsi rispettato lo renderà curioso di cercare in te quello che può essere buono anche per lui».

Pietro si strinse al petto la sua preziosa pergamena, quasi a prometterle che l'avrebbe fatta sua col cuore, perché il cuore sa entrare dove la ragione pone le sue ragioni per non avanzare.

«lo so che è difficile confrontarsi», disse, riprendendo il pensiero di Abelardo. «E' molto rassicurante il sostegno di chi la pensa come te, il rifarsi a idee consolidate dall'uso, lo scartare con irrisione tutto ciò che ti mette in discussione. Ma...», e qui Pietro guardò in alto, «il nostro è un Dio che fa nuove tutte le cose, che crea diversità per continuare a parlare ad un mondo in perenne cambiamento; chiuderti nel tuo progetto ti lascia fuori dalla corrente con cui Dio vuol portarti...»¹².

¹² Abelardo raccolse la sfida di Pietro e scrisse il "Dialogo fra un filosofo, un ebreo e un cristiano", in cui i protagonisti affrontano la diversità di idee che li caratterizza in un confronto aperto e rigoroso, con spirito di tolleranza e di dialogo.

Il sogno

Quella notte Abelardo si svegliò con il cuore appesantito da una tristezza infinita. Infinita e indefinita: da dove gli veniva? E, soprattutto, perché adesso? Quel destarlo dal sonno proveniva da qualcosa che voleva risvegliargli la coscienza? Qualcosa che poteva emergere solo quando la ragione con le sue difese stava riposando? Sì... ma cosa?

Decise di seguire il filo d'Arianna che la tristezza gli porgeva. Richiuse gli occhi e si lasciò da essa condurre nel vuoto che lo aveva raggiunto da chissà dove. Sì... la sensazione era proprio quella: di un'assenza, di qualcosa che era venuto a mancare, di un'occasione perduta... per sempre...

Si sentì girare la testa, come preso da un vortice che lo riportasse indietro nel tempo, lì da dove era fuggito, lì dove non aveva voluto rimanere, lì dove tutte le ragioni della mente avevano messo a tacere le ragioni del cuore. Che ora tornavano, potenti, a reclamare ascolto.

«...Astrolabio!». Il nome del figlio gli scoppiò dentro, lasciandolo ansimante.

Sì, non poteva essere che quella la causa dell'angoscia in cui la tristezza lo stava trascinando. Quel figlio conosciuto appena e subito allontanato

perché non si mettesse di traverso alle loro vite... che a ben più alti impegni dovevano essere orientate!

Scosse il capo: vanità... fumo...! Cosa gli era rimasto di quel che aveva cercato e per cui si era speso? Pensieri... architetture di pensieri fluttuanti nell'aria senza consistenza...

Si rigirò tra le coperte, dolorosamente raggiunto dalla consapevolezza che in quel letto era solo... Eloisa avrebbe potuto essere con Lui; e assieme, nella loro casa, avrebbero potuto crescere quel figlio che ora era altrove, non più loro, mai più abbraccio in cui sentirsi sciogliere di tenerezza.

«Vediamo di ragionare obiettivamente...» si disse, cercando di tranquillizzarsi. «Astrolabio è cresciuto nella famiglia di mia sorella: due genitori che gli hanno voluto bene li ha avuti comunque...».

«Sì, ma sei tu che te lo sei perso», continuò a tormentarlo la tristezza.

Un ambiente comunque sano, accogliente, educante rimedia a tanti sbagli dei genitori. Anzi, i loro errori diventano i punti fermi di ciò che il figlio sa di non voler essere; e lo spingono altrove, in cerca di una sua diversa identità.

Ma non era quella la risposta che la tristezza si aspettava da Abelardo. E continuò ad angosciarlo.

I rimorsi si mischiarono alla stanchezza e lo fecero ripiombare in un sonno agitato da incubi.

Si vide mentre insegnava ai suoi studenti. Sapeva che uno di loro era suo figlio... ma quale? E sapeva anche che loro sapevano. Glielo dicevano quelle mezze frasi tra loro sussurrate tra risolini beffardi: «Uno di noi è figlio della filosofia di cotanto maestro...! Che davanti a tutti proclama il primato della ragione e in privato si lascia dominare dai sensi! A noi viene a insegnare... e non è capace di insegnare a se stesso!».

Poi, improvvisamente, gli studenti trasmutarono le loro fattezze in quelle di demoni sghignazzanti che, senza più alcun timore, lo deridevano segnandoselo a dito. E lui doveva fuggire, inseguito, sperando di far perdere le sue tracce.

Tra i vicoli di Parigi tentava di nascondersi, ma dalle finestre si affacciavano altri maestri, suoi colleghi, che lo guardavano con facce corruciate e subito rientravano, pieni di sdegno.

Cercò rifugio in una chiesa, ma anche da qui fu scacciato da chi gli sbatté in faccia l'accusa di mancare di autorevolezza.

Si rimise a correre e corse, e corse... fino ad accasciarsi, sfinito, contro il parapetto di un ponte sulla Senna.

Ancora quel capogiro... che ora lo invitava a lasciarsi andare, a farla finita con quella vita che agli occhi di tutti era già finita.

Mentre già stava per perdersi in quel risucchio da cui non sarebbe più tornato, si sentì tirare per la veste: «Mi aiuti a tornare a casa? Mi sono perso!».

Il volto spaurito che aveva davanti era quello di un bambino. Doveva essersi preso un bello spavento a ritrovarsi solo, in una zona sconosciuta, dopo essersi imprudentemente allontanato da casa seguendo i suoi giochi.

Abelardo lo prese per mano: «Cerchiamo insieme...», lo rassicurò. E sentì che il calore di quella manina gli andava direttamente al cuore, sciogliendolo di tenerezza. Una tenerezza che, poco a poco, scacciò la tristezza, dissolse l'angoscia e gli diede una leggerezza mai provata.

«Sai che somigli al mio papà?», gli stava dicendo il bambino, che, tornato ora tranquillo, lo stava sommergendo con i suoi discorsi. «Anche il mio papà mi tiene per mano quando ho paura; e mi aiuta sempre quando non ce la faccio da solo».

“Papà”: al sentirsi chiamare con quel nome, Abelardo era stato scosso da un fremito dolce, così diverso da quello, pieno di orgoglio, che lo coglieva al sentirsi chiamare “maestro”. Anche questo era buono -non poteva negare che il sentirsi valido e stimato non fosse servito a dargli solidità-, ma ora vedeva che non era tutto.

«Sì: essere maestro è un traguardo e un compito da mantenere con impegno», pensò, «e se non lo fai ti stroncano e ti buttano via». In questo, Abelardo

aveva fatto esperienza che la vita è una lotta da vincere.

«Ma essere papà è un regalo che ti viene fatto: un padre è amato e reso “capace” da questo amore. Un figlio ti rende maggiore di te stesso, tirandoti fuori ciò di cui lui ha bisogno».

Era ormai mattina, e i merli, con i loro strilli, assottigliavano il sonno di chi tra poco avrebbe affrontato un nuovo giorno. Anche Abelardo stava prendendo congedo dalle immagini che, dal nulla in cui stava cadendo, lo avevano recuperato alla pace. Il bambino era tornato a casa. E anche lui, adesso, si sentiva a casa: aveva capito che un focolare lo puoi ricostruire dovunque ti fai padre di chi, nel bisogno, ti si affida come figlio. Non perché tu sei perfetto, ma perché lui ti muove il cuore ad amare.

Quale vocazione?

Abelardo era preoccupato. Era abituato a vedere l'abate come l'emblema stesso della serenità: la familiarità con Dio in una lunga esperienza di vita l'aveva reso capace di affrontare qualsiasi situazione trovando sempre la strada da percorrere. Ma da qualche giorno lo si vedeva inquieto, addirittura nervoso; e si notava come qualche reazione d'impazienza con i confratelli contribuisse ad amareggiarlo ulteriormente.

Quel mattino Abelardo decise di avvicinarlo. Dopo essere stato tanto aiutato, non poteva essere lui, adesso, ad aiutarlo almeno a sfogarsi? E poi... chissà se lo Spirito non aspettava proprio la sua disponibilità per dire una Parola a Pietro...

Al termine dell'eucaristia, l'abate era solito fermarsi in preghiera davanti al grande Cristo Pantocrator che riempiva l'abside del presbiterio. Prima di accostarglisi, Abelardo si fermò anch'egli a contemplare l'immagine: come nelle icone bizantine, raffigurava un Cristo benedicente, seduto su un arco stellato rappresentante l'universo, e il mondo sotto i suoi piedi. Sulle ginocchia, con la mano sinistra Cristo reggeva il Vangelo aperto.

«Salve amico mio!» lo salutò l'abate, accortosi della sua presenza.

«Volevo solo pregare con te...».

«Grazie, ne ho bisogno. Davvero!».

«Ti vedo preoccupato ultimamente...»

«Sono confuso. I continui attacchi dei Cistercensi al nostro modo di vivere mi stanno facendo riflettere. Non voglio liquidarli semplicemente come calunnie... Come noi, seguendo la Regola di san Benedetto, anch'essi aiutano i poveri, ma, diversamente da noi, cercano per se stessi una vita da poveri. Per loro, il gusto che alla vita può dare la bellezza, la cultura, il lecito piacere dei sensi... altro non è che vanità.

Ora... se lo Spirito è unico, come può contraddirsi così clamorosamente indicando due vie così diverse?».

Dentro di sé Abelardo sorrise, pensando che a questo veterano dello Spirito dalle molte esperienze ancora ne mancava una, semplicissima ma importante, a lui purtroppo preclusa: quella di costruire la vita assieme a un'altra persona, diversissima da te perché non te la sei scelta per affinità, ma perché l'amore ha scelto di farti crescere attraverso di lei e con lei. Lui l'aveva imparato nella sua pur breve vita di coppia: la verità non è un'idea, ma il prendere carne dell'amore in quella determinata situazione. Se è vero che l'amore unifica le diversità, è altrettanto

vero che diversifica l'unità. Non siamo forse i figli di un Dio uno in tre persone, trino nella sua unità? Altrettanto bene, però, Abelardo sapeva che qualcosa che hai capito tu non lo puoi semplicemente travasare nella mente di un altro. Cristo... il Cristo davanti al quale entrambi stavano in preghiera... forse Lui aveva una parola da dire attraverso la simbologia nascosta nel modo in cui l'affresco lo rappresentava.

«Signore, aiutami a interpretare ciò che vuoi dirgli», lo pregò Abelardo. «E aiutami a dirlo nel modo giusto per lui».

«Il mondo sta sotto i piedi del Cristo», osservò Abelardo ad alta voce. «Che cosa significa?».

«Che ha potere su di esso!», rispose sicuro l'abate.

«Però questo potere non lo esercita per eliminare i conflitti, la sofferenza, la povertà...».

Pietro lo guardò con aria interrogativa: dove voleva andare a parare?

«Quello che Lui può e vuole fare», proseguì Abelardo, «il suo sguardo lo consegna a noi: non vedi che ci sta guardando?».

L'abate non ci aveva mai fatto caso: effettivamente, quello di un regnante avrebbe dovuto essere uno sguardo ieratico, fisso sull'infinito; quello di Cristo, invece, cercava il tuo. E ti penetrava l'anima.

«E come ci chiede di fare?»., proseguì Abelardo.

«Guarda le sue mani. Con la sinistra sostiene le Scritture: tante storie di persone che si sono incontrate e scontrate con Dio, tra le quali lo Spirito

Santo vuole inserire la tua. E sei tu, non Lui, non altri, a doverla scrivere. Con la destra Cristo benedice. Benedice la tua ricerca, benedice la tua creatività, benedice... anche i tuoi sbagli. Sì, anche gli sbagli, perché non c'è un fare che non inciampi nell'errore. E Lui preferisce che tu sbagli facendo, piuttosto che eviti di fare per non sbagliare».

Poco alla volta l'abate cominciava a sintonizzarsi con il ragionamento di Abelardo: «Un Dio che agisce attraverso di me, attraverso ciascuno di noi nella sua specificità, nel modo in cui si sente chiamato a essere Lui... è il Risorto che continua a incarnarsi!».

«E lo fa in altrettanti modi quante sono le persone in cui si incarna. Abbiamo un Dio che ama la diversità perché sa che la realtà è plurale, infinitamente sfaccettata; e allo specifico problema di uno accosta la specifica risorsa di un altro. E' così che tutto può funzionare!».

Pietro, l'abate che l'umiltà aveva reso venerabile, accolse con sollievo questa Parola che lo rimetteva in campo, facendolo sentire dono di Dio al mondo proprio con quel che era, né più né meno: «Come dire che nessuno è mai uno sbaglio se fa con cura e onestà quel che la vita gli chiede così com'è e lì dov'è...».

«Esatto! Questo chiedere della vita si chiama vocazione: quel modo di essere che sentiamo giusto, vero, bello, profondamente nostro. Ogni

vocazione è risposta a un bisogno della vita: il curare è per il malato, lo sfamare per l'indigente, ma la bellezza è per chi ha sete d'infinito e la cultura per i cercatori di senso. Puoi dire di aver centrato la tua vita quando hai risposto alla tua vocazione.

C'è poi qualche altro povero che incrocia per un momento la tua strada, chiedendoti qualcosa che la tua vocazione non contempla? Fa' per lui quel che il tuo cuore ti dice, e sempre tenendo conto che lui non è un bisogno, ma una persona!».

Pietro osservò il volto dell'amico: com'era cambiato il suo sguardo! Un tempo impaurito, ora si volgeva a lui per rassicurarlo. Colui che ora lo stava aiutando era stato uno dei poveri che la sua vocazione gli aveva dato di aiutare. E questo suo frutto la stava dimostrando vera.

«Per un momento ho creduto che la vocazione fosse qualcosa che dovevo scegliere io», disse. «No: la vita ha già scelto quello che io sono, per dipingere anche con il mio colore lo scorcio di tempo che stiamo vivendo».

Prese la mano di Abelardo tra le sue e, stringendogliela forte, «Grazie», gli disse, «e non solo per quanto mi hai aiutato a capire. Vedere che un figlio prende il tuo posto è la soddisfazione più grande per un padre».

A lezione dalla povertà

Etienne veniva da un paese delle Alpi. Da ragazzo, mentre con il fratello pascolava il gregge di famiglia, una frana staccatasi dalle rocce soprastanti era precipitata su di loro, uccidendo il fratello e diverse pecore. La tragedia lo aveva segnato e messo in ricerca: «Perché è morto lui e non io? Perché io sono vivo e lui no? Che senso ha e che eredità comporta questa scelta fatta dalla vita?». Incalzato da queste domande si era fatto monaco. Ed ora, a Cluny, aveva il compito dell'elemosiniere, colui che provvedeva alle necessità dei poveri che bussavano alle porte del monastero.

«Quante sono le persone che riuscite ad aiutare?», gli chiese quel giorno Abelardo, impressionato dalla fila di gente che aspettava il suo turno per ricevere un pezzo di pane e un mestolo di zuppa.

«Quest'anno diciassettemila...».

«Caspita! Un lavoro pesante!».

«Sì, soprattutto emotivamente. Almeno per me. Forse non è un caso, ma proprio in questo lavoro mi si è ripresentata la stessa domanda che, come ti ho raccontato, sta alla base della mia storia con Dio: perché loro e non me? Il povero è il disagio più

grande nella mia vita spirituale, perché non accetto l'ingiustizia che colpisce lui e risparmia me».

«Almeno tu te ne sei accorto!», osservò Abelardo. «Per i più tutto ciò è normale e il povero non crea disagio, ma fastidio quando viene a disturbare il loro benessere».

«Sì... ma non riesco a fargliene una colpa. Forse si aggrappano con le unghie a quel poco che hanno perché sentono di avere solo quello. Per dovere non dà niente nessuno. Io... io mi sento così fortunato! Aver visto la morte in faccia ora mi fa sentire tutto come un dono, mi fa vedere la meraviglia di ciò che mi circonda, mi fa gustare l'incredibile bellezza della vita. E l'aiuto che do, per quel poco che posso, non è un fare, ma un lasciare che sia quel che sento dentro di me. Mmh... è così difficile da spiegare... Non so... Si rende conto una madre di quanto fa per il figlio? Magari si ammazza di fatica, ma per lei è la cosa più bella e naturale che possa fare. Non è un impegno, ma pura spontaneità. Perché? Perché lei e il figlio sono stati e continuano a essere una cosa sola. Perché il figlio è una parte di lei fuori di lei. Ecco... un po' di questo amore il Signore mi dà di viverlo con i miei poveri. Ed è bellissimo, perché sento che siamo assieme, io e Lui, a prenderci cura di loro».

«E si vede.... Ti ho osservato sai? Non ti limiti a dare quel po' di cibo, ma ad ognuno offri un sorriso e una parola buona. E mentre con una mano porgi il pane, con l'altra accarezzi la mano che lo riceve.

Non ho mai visto una persona mettere tanto amore in gesti così semplici».

«L'unico rammarico è che di fronte alla situazione del povero non solo mi sento, ma sono concretamente impotente: la mia goccia si perde nel mare del bisogno. Quel che dono è il sollievo di un momento, ma non risolve il problema di questa persona e nemmeno incide sull'ingiustizia che lo crea».

Abelardo scosse la testa: conosceva per esperienza il trabocchetto che si nascondeva sotto il disagio di non aver fatto abbastanza: per voler essere all'altezza dei suoi sogni e superare i suoi stessi maestri, ai tempi di Parigi si era esaurito e aveva dovuto abbandonare per qualche tempo gli studi e l'insegnamento.

«Non voglio dirti che fai già più che abbastanza, perché solo tu puoi sapere quanta energia riesce a darti la carica che ti senti dentro. Ma vorrei metterti in guardia: voler essere a misura del problema e constatarne l'impossibilità può gettarti in uno scoraggiamento che ti distoglie dal fare quel poco che però puoi fare. E che, per la persona che hai davanti, in quel momento è tutto».

Etienne abbassò lo sguardo. L'osservazione di Abelardo aveva fatto centro: se davvero lui e Gesù erano assieme per stare con i poveri, perché preoccuparsi? Lui avrebbe fatto servire a un bene anche l'impotenza, l'insufficienza, l'impossibilità.

Perché un problema non è risolto quando non c'è più, ma quando l'amore che sempre nasce tra chi ha bisogno e chi se ne prende cura cambia il cuore di entrambi e li rende una cosa sola.

«E' vero», concluse Etienne, «L'importante non è fare tante cose, ma, quello che si fa, farlo con tanto amore».

Tutto sbagliato?

Non era l'ora della distribuzione del pasto ai pellegrini, eppure... quel viavai di gente in direzione delle cucine... ?

Era la prima volta che lo notava: raramente Abelardo passava per quel cortile esterno dove le porte delle cucine si aprivano per lasciar entrare le ceste piene di verdure fresche, portate dai monaci che le coltivavano nei campi circostanti il monastero.

Si avvicinò. A fianco del tavolone su cui venivano preparate le vivande, un monaco, con le maniche rimboccate, stava seduto a pelare patate. Di tanto in tanto una persona gli si accostava, scambiava qualche parola e infine tornava ad allontanarsi, quasi sempre con un passo più leggero di quello che ve l'aveva condotta.

Incuriosito, Abelardo attese il suo turno per parlare a sua volta con il cuciniere.

Lo sguardo che incontrò il suo lo turbò: per un attimo si sentì precipitare in un azzurro infinito e subito riprendere ali per veleggiare verso un sole caldo che lo inondava con i suoi raggi. «Cosa mi succede?», si chiese. Ma, in fondo, lo sapeva benissimo: aveva incontrato un uomo

profondamente in pace con se stesso e questo gli aveva mosso dentro paura e desiderio.

«Anch'io voglio questa pace!», non lui, ma il suo cuore aveva esclamato, balzandogli nel petto quasi a voler uscire per unirsi a quella luce che lo avvolgeva e lo attirava a sé.

Intanto il monaco aveva ripreso a pelare patate, donando la sua silenziosa attesa come spazio per il configurarsi di una domanda, di uno sfogo, di una confessione che non avrebbero tardato a manifestarsi.

«Perché... così... ?!», riuscì solo a balbettare Abelardo, guardando le sue mani intente al lavoro anziché giunte in preghiera.

«Perché così?», ripeté il monaco. «Perché così ha fatto Lui!» e il suo sguardo andò a posarsi sul crocifisso in fondo alla sala. «Così: fra noi, come noi, come ciascuno di noi».

«Ma... senza un ruolo, senza un luogo, senza un rito...!!!».

Era difficile schiodare il pensiero da una consolidata consuetudine che consegnava al solo confessore il compito di consigliere spirituale. Proprio questa convinzione aveva reso Abelardo prigioniero di un ruolo: allineandosi al pensiero dominante, aveva considerato il riconoscimento della Chiesa indispensabile per insegnare. E per questo aveva sacrificato quanto aveva di più caro.

«Io sono solo un fratello converso: la mia vita è in cucina, non a cantare le lodi di Dio in coro. Non ho studiato: quello che so l'ho imparato dalla vita, vivendola con Dio, come ho potuto. Eppure la gente viene da me a raccontarmi le sue cose. Una volta ho anche provato a chiederne il perché a una persona; mi ha risposto: "Tu non sei un prete, ma sei più di un prete, perché puoi capirci". A chi vive le sue stesse fatiche, uno non può dire "Sì, sì, fai presto a parlare tu, che non sai cosa sto passando io!" oppure "Belle cose, ma nella mia realtà non è possibile viverle...". Quello che ho vissuto io diventa allora una strada percorribile anche da lui. La gente sente per intuito se puoi essere un luogo d'incontro con Dio, perché tu per primo l'hai incontrato. E per avere una relazione speciale con Dio non occorre avere un ruolo speciale!».

Abelardo andava bevendo la verità di quelle parole, ma quell'acqua nuova gli stava ora spaccando lo stomaco, mettendosi in contrasto con quanto aveva da sempre saputo e creduto.

«Ma Seneca dice che filosofo è solo chi si dedica completamente allo studio; e san Paolo comanda di pregare senza interruzione...!».

«Io non ho studiato, te lo ripeto. Ma non capisco che cosa sia importante studiare se non ciò che ci circonda; non capisco di cosa posso parlare al Signore se non di quello che sto vivendo. Se filosofia, teologia e preghiera non si nutrono della

realtà... che cosa sono? Solletico di pensieri che volano nell'aria?!».

Se era vero! Cosa gli era rimasto delle dispute sugli universali su cui si era giocata la reputazione di giovane professore? Se una parola sia una realtà che appartiene a tutti gli esseri simili, come affermava Guglielmo di Champeaux, o un “flatus vocis”, come invece sosteneva Roscellino... Un concetto: questa era stata infine la teoria sostenuta da Abelardo. E l'aveva brandita come una spada facendo a pezzi gli avversari, che si erano difesi cercando, in altri modi, di fare a pezzi lui.

«*Vanitas vanitatum; et omnia vanitas!*» sussurrò tra sé.

La stessa Eloisa si era fatta vittima di quel modo di pensare: «Non voglio che tu mi sposi», gli aveva detto, «Che cos'hanno a che fare i tuoi studi con i bambini che strillano, i panni da lavare, la casa da tenere in ordine? A ben altro ti destina il tuo sapere... ».

A ben altro... era questo il “ben altro” a cui era stato destinato? Una testa piena di pensieri e un cuore vuoto d'amore?!

Abelardo crollò il capo. «Ho sbagliato tutto», pensò. «E tutto per star dietro al fumo del mio sapere, cieco alla via semplice che la vita andava tracciando davanti ai miei passi».

«Ho sbagliato tutto!», ripeté a voce alta. E il suo sguardo si fissò su quelle mani che mai si erano fermate nel loro lavoro, una patata dietro l'altra, senza per questo smettere di sbucciare anche quel che lui andava loro confidando.

«No, non hai sbagliato tutto. Non fare il gioco dello spirito del male che, dopo aver cercato di ucciderti con un attivismo pieno di te stesso, ora sta cercando di ucciderti svuotandoti in un'apatia scoraggiata. Hai fatto anche tu i tuoi sbagli. Come tutti. Ma c'è una cosa che in tutto il tuo sapere non sai. Una cosa che non si studia nei libri. Una cosa che solo la vita può insegnarti. Una cosa che nasce proprio dagli sbagli che più ti umiliano, quando li lasci parlare anziché continuare ad ascoltare solo la voce delle tue frustrazioni...».

Qual era il segreto di quel semplice monaco? Cos'era che lui, il più celebre professore di Parigi, non sapeva? Un fremito di stizza si avventò a trattenerlo dall'abbassare il suo spirito critico nell'ascolto di parole che non erano state ponderate dal secolare succedersi di saggi studiosi. Ma in quel momento, lì in quel luogo si trovava. Davanti a parole che sarebbero fluite comunque. E che avevano qualcosa da dire.

«Sotto la bufera del male c'è una brezza che soffia leggera per volgere tutto al bene. Non ha paura né schifo di nulla. Perché ama. Ciò che noi abbiamo

nascosto, ciò che non vogliamo vedere è nelle sue mani. Se le diamo fiducia, ce lo riconsegna cambiato in lezione di vita. Nonostante noi ne fa scaturire qualcosa di buono: abbiamo trascurato o ferito qualcuno? Lei lo rende più forte e più saggio. E d'altri apre il cuore al suo bisogno, colmando la fame d'amore di questo e quelli rendendo gioiosi nel dare». Posò il coltello e la patata che stava sbucciando per prendere le mani di Abelardo tra le sue. «Puoi perdonarti, perché da sempre sei, con gli altri, nelle mani di Colui che tutto fa concorrere al bene di tutti».

«Tutto?», ripeté incredulo Abelardo.

«Tutto!».

Riprese in mano il coltello e la patata sbucciata a mezzo.

«E poi... chissà se un giorno proprio questa tua storia di errori, di lotte e di risurrezioni non possa essere utile a qualcun altro che, vedendovi riflessa la sua di storia, potrà continuare sul cammino che tu hai cominciato a tracciare...».

La vera conoscenza

“Un Dio che volge tutto al bene...”. Questo pensiero gli si era infilato in mente come un condensato di quel che il monaco cuciniere gli aveva detto il giorno prima e ora gli girava e rigirava dentro, producendogli una strana sensazione: come avesse un sapore, un profumo, un calore.

«E' possibile», si chiese, «che un pensiero ti penetri i sensi, ti emozioni e ti faccia star bene?».

Fino ad allora i pensieri più acuti lo avevano entusiasmato, ma sempre erano stati qualcosa di suo per slanciarsi verso l'alto, più in alto degli altri. Però il volo era durato poco e tutto era svaporato in un vuoto che chiedeva di essere riempito di nuovi, diversi e ancor più alti pensieri.

Quello che lo riempiva adesso, invece, era come un cibo che nutriva, una medicina che guariva. E lo lasciava in una pace che lo penetrava e lo avvolgeva.

Da questa pace, tanto somigliante a quella che viveva quando si sentiva una cosa sola con Eloisa, comprese che a colmargli il cuore con questo pensiero era l'Amore stesso.

«Dio tocca il cuore, non la mente; o non questa senza passare per quello», concluse.

Si stava dirigendo verso la biblioteca del monastero. Voleva consultare le lettere di San Paolo, nel punto in cui ricordava che, rivolgendosi ai Romani, diceva: *“Quelli che da sempre Dio ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all’immagine del Figlio suo. Quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati, quelli che ha chiamati li ha anche giustificati, quelli che ha giustificati li ha anche resi uno con Lui”*¹³.

Lo intrigava questa storia della predestinazione: Dio avrebbe stabilito da sempre quale sarebbe stata la sua storia?

«Perché te lo chiedi?» gli domandò il bibliotecario, porgendogli una preziosa Bibbia miniata, dopo che Abelardo gli ebbe accennato alla questione che voleva approfondire. «Stai cercando di scansare le tue responsabilità?».

Già. Non ci aveva pensato. Credere in un destino ineluttabile, a un copione già scritto nelle stelle, ad un tempo ci toglie ogni merito e ci esime da ogni responsabilità. Frustrante ma anche rassicurante. Era l’ultimo colpo di coda dei suoi sensi di colpa, cui non bastava la rassicurazione di un abbraccio, ma esigevano la certezza di una soluzione razionale?

«Vieni con me» gli disse il bibliotecario. «Voglio darti la chiave di lettura del brano che stai per

¹³ Rm 8, 29-30

leggere. Ma anche di tutta la Bibbia. Anzi, dell'intera vita del cristiano».

Seguito da Abelardo, attraversò tutto il locale e uscì dalla porta principale.

«Non te n'eri accorto? Eppure sta proprio qui, sopra l'entrata! All'ingresso del tempio della sapienza è stato posto il fondamento che rende vera ogni conoscenza». E con la mano indicò una lapide con delle scritte, posta ad architrave della porta.

«Leggila e pensaci». Fece per rientrare, ma subito si fermò e, girandosi, aggiunse: «Solo ricorda: la vera conoscenza puoi soltanto riceverla. Se la cerchi è arbitraria, perché, cercando, sai già cosa vuoi trovare».

Rimasto solo, Abelardo si avvicinò, notando però che quelle scritte erano assolutamente incomprensibili:



«Assurdo... Eppure deve avere un senso! Un senso nascosto... volutamente nascosto...».

Nascosto: perché? *“Nolite ponere margaritas ante porcos”*, aveva detto Gesù. Se date le vostre perle ai porci, le calpesteranno e poi vi si rivolteranno contro¹⁴. Chi è convinto di sapere mai si lascerà mettere in discussione, anzi cercherà di sopraffare chi tenta di farlo. Certe idee meglio dunque dividerle solo con chi sia veramente in ricerca!

«Un senso nascosto che solo Dio può rivelare...», proseguì nel suo pensiero Abelardo. «Dio... Sì, Dio dev'essere la chiave per entrare in questo gioco di parole di cui non ci si può prendere gioco. Dio... ma in che modo?».

*“Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore”*¹⁵ gli venne da pensare. «Se Dio è la chiave, deve entrare in questa scritta come Amore!».

“Dio è Amore”: dove l'aveva provato? La risposta gli arrivò da un accavallarsi di immagini accompagnate da una sensazione di calore che, con un sussulto del cuore, lo mosse a un pianto dolce: l'abbraccio dell'abate che lo aveva accolto, le colonne della chiesa che scendevano a incontrarlo come l'abbraccio di Dio, le mani strette sulle sue del monaco cuciniere...

«Dio è Amore. E l'amore è un abbraccio...». Tornò a guardare la lapide. Ora le due scritte sopra e sotto gli apparivano come due braccia che si stringessero attorno alla scritta centrale. Le lacrime

¹⁴ Mt 7, 6

¹⁵ 1Gv 4, 8

completarono il miracolo, facendo sfumare l'uno nell'altro i monosillabi senza senso:

*“Quos anguis dirus triste feritate peremit, hos sanguis mirus Christi pietate redemit”*¹⁶, “Quelli che il serpente, nella sua crudeltà, ha fatto cadere, proprio quelli Cristo, nella sua misericordia, ha risollevato a Sé”.

Singhiozzando come un bambino, tornò dentro e riconsegnò il volume al bibliotecario. Non ne aveva più bisogno perché ora aveva capito: «La predestinazione? L'amore sviscerato per il figlio di un padre, che, qualunque cosa succeda, gli promette che sarà al suo fianco. Perché l'amore è più forte di ogni suo tradimento. E non si arrende finché il figlio non torni a chiamarlo “Padre”».

¹⁶ Nella lapide, il distico va letto utilizzando le sillabe del rigo centrale come finali delle parole di entrambi i versi.

Decèntirati!

Di quello che gli era entrato nel cuore il giorno prima, Abelardo più che un concetto aveva conservato una sensazione: un sentirsi al sicuro, tra due braccia che lo proteggevano senza stringerlo. E nel gustare questa sensazione, nell'assaporarla senza fretta, sentiva crescere dentro di sé una calma forza, con cui diventava possibile un nuovo approccio alla vita.

Nessun ragionamento era mai riuscito a fare altrettanto!

Era stupito di questo nuovo modo di pregare: non più un cercare, ma un accogliere. E questo Dio che gli entrava dentro scioglieva i confini in cui le paure lo avevano rinchiuso e, traboccando da lui, gli mostrava che solo uscendo da sé avrebbe trovato se stesso.

Era la quinta domenica di quaresima e Abelardo era entrato in chiesa per partecipare alla messa. Il Vangelo aveva presentato il brano della risurrezione di Lazzaro; ma fu quando, nell'antifona di comunione, esso venne ripreso dal canto di tutti i monaci uniti in una sola voce, che in quel grido -*"Lazare, veni foras!"*- riascoltò l'invito che si era appena sentito rivolgere da Dio a uscire

da se stesso. E nelle “*sorores flentes*” e nel “*Christus lacrimatus*” avvertì l’attesa di quanti attorno a lui aspettavano la sua risurrezione da quel modo di vivere che gli aveva mortificato l’esistenza.

«Vieni fuori! Lascia nella tomba quell’io di cui sei così preoccupato e che ti avvinghia a sé con un’esistenza che non è vita!» continuava a sussurrargli una voce di rude carezza.

«Sì, ma quell’io... sono io!», pensò con spavento Abelardo.

«Prendete e mangiate: questo è il mio corpo; prendete e bevete: questo è il mio sangue» diceva intanto il prete, accompagnando i gesti della consacrazione eucaristica.

E già un attimo dopo quel pane e quel vino diventavano per Abelardo cibo e bevanda, per farsi sua carne e suo sangue. Un Altro aveva rinunciato alla sua vita ed era ora diventato vita in lui.

«Mistero della fede!» aveva proclamato il celebrante. E Abelardo sentì che la sola cosa da fare era abbandonarsi a quella sensazione di unità profonda che gli dava il tenere in bocca quel pezzo di pane e sapere che proprio a quel modo il suo Signore voleva farsi suo prigioniero, voleva entrare in lui per farlo uscire da sé con Lui.

La messa era terminata, le ultime note dei canti gregoriani si erano spente, ma Abelardo era

rimasto seduto nel suo stallo, lo sguardo rivolto al grande crocifisso sospeso alla navata centrale.

«Uscire... ma verso dove?».

Anche il monaco che dirigeva il coro si era trattenuto in chiesa dopo l'uscita dei confratelli, intento a sistemare sul grande leggio centrale il salterio aperto sulla pagina della successiva liturgia. Nell'uscire, Abelardo si avvicinò, gettando una rapida occhiata: "*Cantate Domino canticum novum*" era l'incipit del salmo che avrebbero cantato di lì a qualche ora.

«Non precisamente ciò di cui avevo bisogno...», gli scappò detto a mezza voce.

«Quasi mai i salmi che cantiamo rispondono al nostro stato d'animo» ribatté, continuando il suo lavoro, il cantore, a cui non era sfuggito lo sbotto di Abelardo.

«Che cosa voi dire?».

«Mah... mi sono accorto tante volte che quando sono nella gioia la liturgia mi invita a piangere il mio peccato e quando ho bisogno di piangere il mio peccato mi invita alla gioia; quando sono tranquillo mi spinge oltre e quando ho grandi progetti mi trattiene a ringraziare per quel che ho...».

«Io i salmi li ho sempre pregati come compagni della situazione che stavo vivendo...», obiettò Abelardo.

«Nella preghiera personale va bene, ma non nella liturgia. La liturgia si fa forma del vissuto di chi la prega. Non risponde ai tuoi problemi, ma ti invita a

stare al suo ritmo, a guardare nella sua direzione. Ti insegna a essere oltre e non dentro al tuo problema. In una parola, ti spinge a decentrarti, a uscire da te stesso».

Ancora! Abelardo non era preparato a queste coincidenze, all'insistenza di un Dio che ti parla dentro e fuori di te. Dopo aver respirato a fondo per calmare il batticuore che l'aveva colto a quell'inaspettato manifestarsi di Dio, volle rivolgere a Lui la domanda che si era appena posta: «Uscire... ma verso dove?», chiese al monaco, inconsapevole tramite di quel dialogo.

«Verso dove non ha importanza. Non è pensiero tuo. Sarà la vita a indicarti dove, rendendoti sensibile alle sue necessità. Tuo è solo il primo passo: decentrarti. Ognuno di noi crede di essere il baricentro dell'universo e ritiene suo diritto che tutto giri attorno a sé; fa carte false per sentirsi sopra gli altri e poterli dominare. Il guaio è che gli altri non vogliono essere nostri satelliti, non vogliono essere nostri servi...».

Era di lui che stava parlando, certo! O di ogni uomo... perché in fondo siamo tutti uguali?

Abelardo continuò a guardarlo, aspettando un'indicazione, un consiglio, una via da percorrere...

«Lasciati perdere! Non sopra, ma accanto agli altri è il posto dell'uomo libero. Non lottare per la tua

idea, ma semplicemente condividi con gli altri i tuoi sogni. Credimi: farsi uno fra gli altri per essere uno con loro è il primo atto di vera misericordia».

I mostri dentro di noi

Non di rado i capitoli dei testi che Abelardo aveva consultato nella biblioteca del monastero erano ornati, oltre che dalle consuete scene bibliche, anche da figure di mostri e dalle lotte di questi con cavalieri, talora anch'essi di mostruose sembianze. Perché un tale accostamento di sacro e profano? Non c'era del vero nei rimproveri di Bernardo di Chiaravalle, che vedeva in queste raffigurazioni una fonte di dannose distrazioni? Lì, a Cluny, dai codici miniati ai capitelli delle colonne, in chiesa come nel chiostro, era tutto un emergere di figure demoniache, affamate e sghignazzanti, che con la loro continua presenza mantenevano una sottile inquietudine.

Non poteva essere soltanto lo sbizzarrirsi di una fantasia affascinata dai racconti mitologici... doveva pur esserci un senso in tutto questo... ma quale?

L'occasione per approfondire la questione gli fu data da un carico di terre d'ocra arrivate a dorso di mulo dal Roussillon. La curiosità aveva attirato Abelardo ad osservare quei sacchetti sporchi di polvere tintoria che sfumava dal bianco al giallo al rosso. Colui che con tanta cura stava controllando la merce in arrivo doveva essere il miniaturista. Lui

che le dipingeva doveva certo conoscere il segreto di quelle figure!

Senza disturbarlo in quel momento, Abelardo si inoltrò, alle sue spalle, nel laboratorio in cui si preparavano i fogli di pergamena destinati a diventare, nel soprastante scriptorium, i preziosi codici miniati atti a trasmettere il sapere dell'antichità.

Dopo l'epoca oscura seguita al crollo di Roma, erano stati i monaci irlandesi, lontano dall'inferno che si stava scatenando nel continente, a impegnarsi nel compito di salvare la cultura degli antichi, trascrivendola in testi che, più e più volte ricopiati, avevano poi ricominciato a circolare anche in Europa. Qui i seguaci di san Benedetto avevano raccolto l'eredità di san Colombano, fino a far diventare la trascrizione dei testi una delle principali attività dei monasteri.

Abelardo si stava aggirando curioso tra i monaci impegnati chi a immergere le pelli nel calcinaio per ammorbidirle; chi a toglierne le setole, rese ora facili da staccare; chi, infine, a tenderle sui telai per farle asciugare. Una passata con la pietra pomice serviva poi a rendere liscia la pergamena e, dopo il taglio in fogli, pronta per l'opera degli amanuensi.

L'esplorazione di Abelardo proseguì al piano superiore: lo scriptorium era un vasto locale illuminato da ampie finestre. Diversi monaci, chini ciascuno sul proprio foglio, tracciavano con

eleganti segni d'inchiostro i caratteri del testo che era stato loro assegnato da copiare. Il tavolo del miniaturista si distingueva dagli altri: molto più grande, era ingombro di vasetti di pigmenti multicolori. Abelardo si avvicinò. Il lavoro lasciato interrotto era uno splendido capolettera formato da un riquadro in cui veniva raffigurato il combattimento tra un Centauro e una Chimera.

«Ecco... ora ci siamo!», pensò Abelardo osservando quell'asino dall'aspetto umano contrapporsi a una belva con una testa di leone e una di capra e la coda di serpente. «Sono arrivato nella fucina dei mostri...».

Preso com'era dalla contemplazione della scena fantastica, non si accorse dell'arrivo del miniaturista, di ritorno al suo tavolo di lavoro. Un secco raschiare di gola alle sue spalle lo fece sobbalzare.

«Ehm... scusa...», biascicò Abelardo cedendogli il posto.

«Non preoccuparti... Anzi, visto che sei così interessato, dimmi che effetto fa quel che ho dipinto».

«Inquietudine mista a stupore: perché questa realtà totalmente altra rispetto a quella in cui viviamo?».

«Lo è meno di quanto tu pensi... I mostri sono dentro di noi e io cerco di tirarli fuori, di renderli visibili». Tacque per un attimo, consapevole che non era facile esporre la questione.

«Per farti capire mi tocca confessarmi. Ma non me ne dispiace, perché un po' di vergogna è già penitenza. Con la Chimera stavo rappresentando il demone che mi affligge: quello della lussuria. Ha la potenza del leone, che mi sopraffà senza che io riesca a resistergli; la testa di capra blatera le ragioni con cui mi giustifico: "Beeeh... cosa vuoi che sia?!"; la sua coda serpentina si insinua nella mia mente portandovi le fantasie con cui ricomincia a tentarmi».

«E l'asino in forma umana?».

«Quello sono io che continuo a cascarci».

«Ma... perché guardare in faccia questi mostri?».

«Perché è catartico! Lascia che il tuo mostro continui ad agire alle tue spalle e non cesserà di tormentarti. Mettilo invece davanti, smascheralo, magari prendilo anche un po' in giro per sdrammatizzare e... semplicemente decidi di lottare. Come? Non lo so: non ho una ricetta. Prova e riprova. Per vie diverse. L'unica cosa importante è non abbandonare la lotta».

«Ma che cosa ti dà la forza di continuare senza stancarti?».

«La fede che in Cristo la morte è già stata vinta e la situazione ce l'ha in mano Lui. Vedi? I mostri sono imprigionati dentro al capolettera. Ci sono, ma non sono tutto. Il resto è il testo delle Scritture, della storia che Dio sta facendo con noi. Questa è la realtà in cui credo e in questo modo il libro in se stesso la rappresenta. Il drago vince solo quando lo

lasciamo impadronirsi del nostro cielo con i suoi voli, arrivando a credere sia lui il padrone della nostra realtà; e ci vediamo così rovinati, incapaci, falliti».

Se era vero! Anche Abelardo aveva i suoi demoni: l'orgoglio, l'invidia, la vanità; e, più nascosto degli altri, il senso di inadeguatezza, che lo spingeva a strafare per compensarlo. Non vedendoli, se ne faceva condizionare senza accorgersene. Quei monaci, invece, avevano tentato la strada della coscientizzazione.

Ora cominciava a capire: quella che aveva ritenuto una strana decorazione era in realtà la confessione di quegli uomini di fede, l'umile presentazione a Dio di ciò che li tormentava. Anche questo era un modo di farsi attenti a ciò che li spingeva a certi comportamenti.

«Ah... poter essere finalmente liberi nelle proprie scelte! Liberi per fare ciò che il cuore vede, sente, ama come bene!», pensò Abelardo. E capì che non era moralismo il loro, ma lotta per la fedeltà a un modo di essere che dava Vita, contro ciò che cercava di distruggergliela.

Quasi a contrappunto di questi pensieri, il miniaturista continuò la sua riflessione: «Cristo ce l'ha insegnato nella sua Pasqua: non si dà risurrezione dalle proprie morti senza essere scesi nei propri inferi a combattere i demoni che vi sono

nascosti. E non si vince un nemico se non lo si vede, se non si lotta con lui guardandolo negli occhi. Non è certo della condanna di Dio che ho paura: so che Lui è dalla mia parte. Ma io voglio essere dalla sua, con Lui a mostrare la verità di un diverso modo di essere. E per questo ci vuole disciplina». Così dicendo riprese in mano il pennello e lo intinse nella tempera, continuando il lavoro interrotto. Abelardo si trattenne ancora qualche attimo, osservando, più che il lavoro stesso, la serenità con cui lo faceva. E gli sembrò che un'altra mano stesse accompagnando il gesto con cui stendeva il colore sulle figure. Sì, non poteva essere che così: se fai quel che puoi per essere fedele a Dio, come potrà Dio non fare quel che può per essere fedele a te?

Tutto è grazia

Era una bella serata di fine giugno. Come il sole, anche gli uomini sembravano non aver voglia di coricarsi, e trovavano ancora qualcosa da fare in quell'ultimo scampolo di luce.

Ma il tramonto era troppo bello. Abelardo sapeva dove andare a gustare quel momento in cui il sole, rifiutando di morire, si scioglie in luce sopra i monti, rendendoli essi pure, per un attimo, tutti di fuoco ardente.

Si portò oltre il muro di cinta, nel punto dove questo si appoggiava a un modesto inarcarsi del terreno, scosceso in un roccione sovrastato da una grande quercia. L'ombra che questa allungava al suolo gli sembrò increspata al suo interno da una pennellata di bianco. Si avvicinò. Era un monaco vecchissimo, seduto sul masso, la barba che gli scendeva fluente sul grembo, lo sguardo perso nell'infinito.

«Sia lodato Gesù Cristo», lo salutò Abelardo.

«Sempre sia lodato, figliolo. Anche tu a contemplare il tramonto?».

«Sì... o, forse, a perdermi in questa bellezza».

Il vecchio tornò a guardare lontano, verso l'orizzonte che si stava pian piano arrossando.

«Perdermi...» ripeté. «Non sai quante volte questa parola ritorni nei miei pensieri. Per me, nel mio

tramonto, il perdersi non è una metafora, ma una realtà che presto sperimenterò. Sarà per ritrovarmi o per naufragare?».

Tacque. E Abelardo sentì che ogni parola sarebbe stata assolutamente in più da parte sua.

«Adesso che mi vedo davanti al grande passo», continuò il vecchio, «la mia teologia al riguardo svapora come nebbia al sole; allora mi è d'aiuto pensare che, se Dio vuol dirmi qualcosa di sé, quello che non ha detto in Cristo forse lo dice attraverso la natura...».

«E così anche il tramonto ti parla...».

«Sì... lo vedi anche tu: ora il sole non serve più per riscaldare, non basta più a illuminare; semplicemente sparisce, mostrando per un momento la luce di cui era fatto. Così per me ora è il tempo di fermarmi e contemplare la luce di cui sono intessuto, fatta di ogni gesto di bene che ha dato senso al mio esserci».

«E non ti tornano alla mente tutte le stupidaggini che, certo, anche tu avrai fatto? Sentire di aver mancato alla fiducia del mio Signore... Per me questo è un ricordo insopportabile!».

«Certo! Ma anche a questo riguardo la natura ha qualcosa da dire... Guarda, là in fondo, la Grosne che luccica agli ultimi raggi del sole. Puoi sporcare le sue acque? Proprio come un fiume quando gli butti dentro una manciata di terra, l'amore scioglie e porta via. Non si sporca: pulisce. Hai fatto ancora

una volta la tua stupidata (che poi è sempre quella!)? Prende, pulisce e porta via. E ti lava con acqua sempre fresca. E torna ad affascinarti con la potenza del suo scorrere e con la frescura delle sue acque».

Con la mano tremolante, il vegliardo tastò la roccia accanto a sé, fino a trovare quelle che sembravano lievi increspature, corrosioni lasciate dal tempo. «Deus tenet» mormorò tracciandovi sopra un segno di croce. E, indicate da quell'incerto tocco, nella luce radente del tramonto, nelle rughe della roccia si resero evidenti delle scritte.

«Il quadrato magico!», esclamò Abelardo osservandole. Accanto a quel TENET che si raddoppiava a formare una croce, altre lettere, altre parole:

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

«Nessuna magia», ribatté il vecchio. «Soltanto un antico enigma che ti sfida a cercarvi il tuo personale significato. Io ci trovo il mio leggendo il palindromo al modo bustrofedico, come si muove l'aratro nel tracciare i solchi, ossia cambiando il verso di percorrenza alla fine di ogni riga o di ogni

colonna. Sator opera tenet, Arepo rotas: il seminatore si occupa dei suoi lavori, Dio di lui. Io faccio le mie cose, ora buone, ora sbagliate, ma “Deus tenet”: Dio ci tiene a me, Dio mi tiene nelle sue mani. Per quanto sta in Lui, non lascerà che mi perda.

Lui c'è. C'è sempre. Sono io che a volte non ci sono, che mi isolo, che faccio a meno di Lui. Guarda questo bosco accanto a noi: posso camminarvi immerso nei miei pensieri e non accorgermi della vita e della bellezza che mi pulsano attorno. Ma il bosco c'è, la vita respira. E mi ci posso immergere se appena alzo gli occhi e guardo.

Sono continuamente inondato di grazie, avvolto d'amore, circondato di bellezza.

Ma non me ne accorgo... perché credo di essere solo. Non credo che “Deus tenet”».

Il sole era sparito, inghiottito dall'orizzonte. Ma ancora il cielo divampava di tinte che parlavano di lui e man mano sfumavano nel blu della notte che ne incalzava il passo.

Tra poco le tenebre avrebbero cancellato ogni cosa. Ma le stelle sarebbero rimaste ad annunciare la speranza che tutto, al solito, sarebbe ricominciato con l'alba.

«Siamo piccole cose che possono combinare grandi disastri», pensò Abelardo. «Per fortuna tutto è comunque nelle mani di Dio!».

Nell'oscurità incipiente la Grosne continuava a far udire il rumoreggiare delle sue acque.

«Sì, Deus tenet», confermò al vecchio monaco porgendogli la mano. Lo aiutò a rialzarsi e, assieme, si avviarono per tornare al monastero.

Accanto nel dolore

Ormai non ne poteva più. Quelle che all'inizio erano pustole localizzate nelle parti più nascoste, si erano lentamente estese a tutto il corpo e trasformate in croste. Finché si trattava solo di sopportare il prurito ancora poteva andare, ma ultimamente era iniziata la febbre, accompagnata da dolori in tutto il corpo. E il malessere lo rendeva sempre più nervoso e irritabile.

«Si tratta di scabbia» gli disse Vittore, il monaco infermiere, dopo averlo visitato. «E' provocata da un acaro che ti sta scavando delle gallerie sotto la pelle. A giudicare dal tuo stato, dev'essere un pezzo che ce l'hai addosso!».

«I primi sintomi sono iniziati prima che arrivassi qui...».

«Di solito nasce in ambienti dove l'igiene personale lascia a desiderare. Non ti lavavi regolarmente nel precedente monastero?»

«Scherzi? L'acqua apre i pori della pelle; e di lì penetrano malattie e infezioni!».

Vittore alzò gli occhi al cielo e poi gli rivolse uno sguardo sconsolato: «Per fortuna che sei uno studioso! Non sai cosa dice quel proverbio che circola tra i medici? *“Se gli umor serbar vuoi sani, lava spesso le tue mani”*. Bisogna lavarsi! LA-VAR-

SI! E' con l'acqua che togli la sporcizia in cui si annidano i germi delle malattie!».

A volte gli sembrava una battaglia persa in partenza combattere quelle stupide credenze che portavano all'esatto contrario di quello che volevano evitare. E poi ci si metteva anche la religione: c'era addirittura chi diceva che il battezzato non aveva bisogno di alcuna ulteriore purificazione; e c'era chi aveva paura di peccare contro la purezza lavandosi le parti intime. Ma l'infermiere era un uomo essenzialmente pratico: «Non importa, andiamo avanti...», sospirò. «Resterai qui in infermeria alcuni giorni, anche per non trasmettere l'infezione ai confratelli. Ti curerò con spugnature di aceto. E... speriamo bene!».

Il primo giorno in infermeria non fu facile: i sintomi sembravano essersi aggravati e ora faceva perfino fatica a respirare. Se ne spaventò: cosa gli stava succedendo? Non potersi distrarre con le consuete occupazioni gli riempì la testa di preoccupazioni. Si accorse che la malattia aveva invaso tutto il suo spazio mentale ed era diventata l'unico pensiero.

Dov'era Dio? Perché lo aveva lasciato in quelle condizioni? Dopo un attimo di pace in cui aveva ripreso a sentirsi sereno, Dio stava ora ricominciando a castigarlo per il suo peccato?

Quella notte, poi, lo aveva tormentato un incubo terribile: si trovava legato al suo letto, mentre ragni, formiche e scorpioni gli camminavano

addosso e gli strappavano a morsi la carne. E lui urlava, ma era solo, nessuno rispondeva alle sue invocazioni d'aiuto.

Poi aveva sentito qualcuno prendergli la mano e un calore fluirgli dentro attraverso quella stretta, finché si era calmato e il sonno era ripreso più tranquillo.

Al risveglio si accorse che quella mano stava ancora stringendo delicatamente la sua: era il suo vicino di letto, che gli si era fatto accanto per cercare di calmarlo.

«Grazie!» baciò Abelardo, con la bocca arsa dall'ansimare con cui aveva ritmato i terrori della notte. Quindi, guardandolo meglio, «Ma tu... stai ancora più male di me! Come hai potuto...?».

«Mi ha fatto bene. Sentivo che in me era Dio a volerti stare vicino. E' stato così bello sentirlo passare attraverso di me!». Gli sorrise. Dopo un attimo, fattosi pensieroso: «Ciò che un tempo mi scandalizzava era l'assenza di Dio nel dolore. Poi ho capito che Dio è nell'amore, nella tenerezza, nella disponibilità che ho verso chi soffre. E allora, tenendoti la mano pregavo: Prendi, Signore, e trasforma la mia sofferenza in capacità di essere accanto a chi è nella sofferenza, in consolazione di esserti accanto nella tua passione».

«Ma a te basta una vicinanza? Non preghi Dio che faccia il miracolo di guarirti?».

«No, non voglio miracoli, se non quelli che può fare chi mi sta curando. Ciò di cui ho bisogno è di qualcuno che mi ascolti e che, tenendomi la mano, mi aiuti a chiedere e ad accogliere il suo Spirito: la fede, che sa cogliere il positivo che la vita comunque ancora dona; la speranza, che, sapendo guardare oltre, vede nel negativo un'occasione di crescita; l'amore, che trasfigura ogni sofferenza donando un attimo di dolcezza».

«Ammiro la tua fede, ma questa sofferenza mi sta portando a mettere in dubbio che Dio esista o, se c'è, che voglia o possa guarirmi».

«Ti capisco, l'ho provato anch'io. Poi mi sono detto che la differenza devo essere io a farla. Per tutti la vita è disseminata di momenti di passione, di croce. C'è chi li subisce, rassegnato o arrabbiato, e chi avanza, con la grandine che gli sferza il viso, nella direzione in cui ha visto per un attimo balenare la luce che gli ha riscaldato il cuore. E io, in mezzo al dolore, oso balbettare "Dio"».

Erano trascorsi quindici giorni da quando Abelardo era entrato in infermeria. A poco a poco i sintomi si erano ridotti e aveva cominciato a lasciare il letto; ma quel che più aveva contribuito a guarirlo era stato cominciare a prendersi cura a propria volta dei suoi compagni di malattia. Con semplicità, come poteva, per lo più ascoltando i loro sfoghi, ma credendo che proprio in quella presenza, in quell'aiuto, in quell'amicizia Dio c'era.

Aveva così imparato a parlare di Dio a chi si sentiva tradito ed era arrabbiato con Lui. «Quello stesso Dio con cui sei arrabbiato è quello che mi ha chiamato a starti vicino», gli diceva. Non difendeva Dio, ma lasciava che questa contraddizione lavorasse dentro di lui, aprendogli -se voleva ascoltarla- una nuova prospettiva sul senso della vita e, quindi, sul modo di affrontarla.

Il senso del suo percorso all'interno della malattia glielo riassunse Vittore nel congedarlo: «I momenti in cui abbiamo bisogno che Dio ci raggiunga nella nostra sofferenza e i momenti in cui ci facciamo accanto a Dio che soffre nell'uomo si intrecciano nella nostra vita facendoci uomini completi». «E questo», pensò Abelardo, «è proprio quel che dovevo imparare per vivere la misericordia nelle situazioni in cui Dio può agire solo attraverso di me».

Un modo diverso

Il grande tiglio del monastero di Saint Marcel, affacciato sullo scorrere della Saône, era diventato il confidente di Abelardo, dopo che questi vi si era trasferito, su consiglio dell'abate, per trascorrere con più tranquillità quelli che, con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, sentiva essere i suoi ultimi giorni.

Un giovane novizio, Anselmo, gli era stato assegnato per quelle necessità che, ormai, debilitato com'era, da solo faceva fatica a espletare. In quell'insolitamente tiepido meriggio di inizio aprile, Abelardo aveva sentito il desiderio di parlargli -quasi un testamento spirituale- di quella che era stata la difficoltà contro la quale si era scontrato in tutta la sua vita: il modo per affrontare le tentazioni.

«Sai...», gli disse, «sulla mia pelle ho capito che a tutto si è disposti pur di provare quelle emozioni che ti fanno sentire diverso, speciale, vittorioso sull'annullamento con cui la banalità del vivere sembra schiacciare tutti. Il più delle volte, infatti, ti spingi a cercare qualcosa di diverso sull'onda dalla delusione della vita, che non sta andando come volevi: ti senti tradito, umiliato, senza prospettive.

Ma riesci solo a riempire di nulla il vuoto che ti senti dentro. E allora ti prende il disgusto per quello che hai fatto o, più banalmente, per quel che hai desiderato fare e ti proponi di sradicare decisamente il “male” che è in te, proponendoti una vita integerrima...».

«Certo! E’ ciò che mi hanno sempre insegnato i miei formatori!», sottolineò Anselmo.

«Ed è ciò che ho sempre pensato anch’io. Poi... il nostro abate Pietro mi ha aiutato a capire in modo nuovo la parabola della zizzania¹⁷. Qui Gesù sembra essere di tutt’altro avviso: raccomanda di non togliere la zizzania per non rischiare di sradicare anche il grano buono. Il pericolo è di perdere i chicchi di grano nel tentativo di togliere le sterili spighe della zizzania. Capisci? Il rischio è di trascurare il bene perché impegni tutte le tue forze nel cercare di sradicare il male. Il moralismo ci ingessa nella paura di agire, inaridisce la voglia di vivere, di aprirci la nostra strada sperimentando, rischiando, cadendo, sbagliando, rialzandoci e riprovando. «Pensate a coltivare il grano e non occupatevi della zizzania», dice Gesù. Date corpo all’amore nello specifico modo in cui le vostre capacità e la vostra storia vi chiamano a farlo e non spaventatevi del negativo che gli cresce accanto. Dio sa che nel cuore dell’uomo bene e male abitano assieme e ama l’uomo così com’è, con le sue zone di luce e ombra. Lasciateli entrambi, grano e zizzania;

¹⁷ Mt 13, 24-30

a tempo debito si vedrà... chissà se, per allora, la zizzania non avrà dato anch'essa un frutto buono, facendoci fare esperienza di ciò che è inutile, sterile, dannoso, di ciò che fa male agli altri e a noi stessi».

Anselmo stava ascoltando incuriosito, ma anche un po' spaventato, questi pensieri affatto nuovi, che mettevano in discussione tutto ciò che gli era stato fino ad allora insegnato riguardo alla via da percorrere per giungere alla santità. «Ma che cosa dobbiamo fare allora? Mica possiamo lasciar correre tutto!», cercò di controbattere.

«Mmhhh... questa è ancora una volta una domanda da servi, che vogliono sapere cosa fare anziché star seduti ai piedi del loro Signore lasciandosi ispirare da Lui, imparando da Lui giorno per giorno, mettendo insieme, nel discernimento, quei due grandi maestri che sono vita e Parola, così da individuare il passo successivo e solo quello».

Abelardo ne aveva fatto esperienza: «Non sarà un progetto di santità ben costruito a cambiarci la vita, ma il guardare Gesù, e il sentirci guardati da Lui, con simpatia e con fiducia. Forse comincerà allora a germogliare in noi la spontaneità di vivere con gli altri quel che abbiamo vissuto con Lui: il rispetto, la valorizzazione, la misericordia, la bontà, che prenderanno di volta in volta forme diverse nella situazione che stiamo vivendo».

«Ma le nostre tentazioni spariranno un giorno? Riusciremo a vincere il male che è in noi?».

«Vedi... nella parabola, il compito di far sparire il male non è affidato ai servi, ma ai mietitori...».

«I mietitori?».

«Sì... i mietitori sono tutte quelle situazioni - possiamo pensare a difficoltà, problemi, sofferenze...- che fanno emergere ciò che in noi è fecondo di buoni frutti e ciò che invece è sterile, inutile, dannoso, ...da bruciare.

Fino a quel momento, il tempo della tentazione e del peccato ci è dato allora come luogo in cui conoscere noi stessi in verità, in cui sperimentare la misericordia di Dio, in cui vivere con gli altri, altrettanto peccatori di noi, la misericordia gratuitamente da Lui ricevuta».

Anselmo si sentiva spaesato. Si vedeva che cercava un appiglio per rendere percorribile la strada che il maestro gli stava proponendo, ma senza riuscire a trovarlo. Abelardo gli venne in aiuto parlando della propria esperienza: «Recentemente mi sono trovato immerso in una tentazione, inutilmente lottando contro di essa con i miei ragionamenti, mentre essa mi colpiva a livello emotivo. E' stato allora che quanto l'abate mi aveva detto si è condensato in una specie di proverbio: "Non lottare per distruggere, ma per costruire sul versante opposto". Non è la lotta per staccarti dagli

attaccamenti disordinati che ti salva, ma l'attaccarti a Chi rapisce la tua anima nella bellezza».

Sì, ora c'era una via semplice da seguire. Ma Abelardo volle aggiungervi un ulteriore aiuto:

«Ti propongo una preghiera che può aiutarti a vivere la tentazione non come una deviazione nel cammino spirituale, ma proprio come la prova che lo approfondisce e lo rafforza:

Quando la vertigine m'assale
difendi tu stesso, Signore,
in me il tuo volto.

Vissuta con te,
la tentazione mi pianterà più a fondo
nello spessore della Vita».

Esplorando la sofferenza

Com'è lunga, com'è pesante la notte per chi la vive da sveglio!

Non gli era difficile addormentarsi -la spossatezza provocata dalla malattia lo faceva subito piombare nel sonno-, ma a metà notte, quando il corpo si era un po' ripreso, lo svegliavano quei dolori che, seppure sopportabili, non gli consentivano di trovare una posizione in cui poter riprendere il riposo interrotto. Continuava così a rigirarsi nel letto, mentre i pensieri, tornati operativi anch'essi, assecondavano il corpo nel tormentarlo.

Le tenebre della notte facevano da cassa di risonanza ai suoi dubbi più nascosti, alle paure che il giorno tacitava con razionale freddezza, l'oscurità amplificava il lato oscuro della vita, rendendolo più che verosimile.

Questa volta, però, decise di non prestarsi al solito gioco in cui esse la facevano da padrone, trascinandolo dall'inquietudine all'ansia, dal senso di disastro allo scoraggiamento.

«Devo capire queste paure...», si disse, «Voglio capirle! In che modo mi uccidono dentro? Su che cosa fanno leva per ridurmi all'impotenza?». Si rendeva conto che il rischio era quello di sentirsi

così schiacciato dalla malattia da non considerare più se stesso una persona, ma una vittima. La vittima subisce un destino, la persona vive la propria vita. Comunque essa sia. E ne è la protagonista.

Cercò dunque di osservare con freddezza la propria situazione.

La malattia lo stava annullando in quel che sentiva di essere, così come si era costruito: un filosofo, un insegnante, un sottile pensatore. Non si sarebbe più ripreso, se ne rendeva ben conto. E si sentiva trascinato verso un vuoto che lo aspettava per inghiottirlo.

E allora? E dopo? E dunque?

Ecco, era proprio questa incognita a terrorizzarlo: se non poteva più essere quello che era stato, sarebbe stato ancora lui?

Certo, niente poteva più essere come prima. Certe opportunità, certe possibilità erano perdute per sempre. E allora... piangere? imprecare? fare una pazzia qualsiasi per compensare?

«No: sono stanco di percorrere queste scorciatoie!», pensò.

La misericordia di Dio l'aveva recuperato dai suoi errori, aiutandolo a trasformarli in esperienze di vita. Poteva ora lasciar annientare questo suo figlio sotto i colpi del dolore fisico? La malattia, la morte possono costituire il non senso della vita quando sono vissute come il muro contro cui ci si va a

schiantare, come la lastra della tomba su cui è scritto “fine del percorso”, oppure...

«Ci dev’essere questo “oppure”!» mormorò tra sé Abelardo.

Si concentrò sul dolore che gli stava torcendo le carni, volendo provare, questa volta, a sentirlo non come il Nemico da ricacciare, ma come un segnale che accompagnasse qualcosa che non poteva nascere se non tra le doglie di un parto.

«Sì, una nascita...».

Il dolore e la paura accompagnano il momento più bello, l’entrata nella vita, puntando i piedi contro la novità che da qui inizia. E ritornano poi a farsi presenti nella malattia, nella morte...

«Accettare che la malattia cambi tutto, con la voglia di scoprire che la vita può essere ancora Vita... Credere la morte come il mio ritorno all’Uno, ora più luminoso per la luce che io sono stato...». Era quello l’orizzonte di senso in cui provare ad entrare? Era questo l’ “oppure” di Dio: una rinascita?

«Impossibile» si disse. «Oppure no?».

Trascorse un attimo interminabile, in cui le sue paure urlavano quel “No!” che ragionevolmente sembrava l’unica prospettiva realistica.

«E’ la speranza che crea il mio futuro», riuscì finalmente a dire. «E Dio è l’assolutamente altro che mi porta a dire “Oppure...” per spingermi oltre».

L'ultima lettera

La febbre aveva ripreso a salire. Sempre più spesso gli toccava rimanere a letto, ora scosso da brividi di freddo, ora grondando sudore. Questo male, da cui si sentiva lentamente ma inesorabilmente invadere, gli procurava un'agitazione indefinibile, una sottile angoscia di fronte alla quale ogni pensiero con cui cercava di darsi forza cedeva le armi.

Una presenza... sì, questo avrebbe voluto. Ma egli stesso vi aveva rinunciato per rivestirsi di una saggezza e di una santità che ora non gli davano nessun calore.

«Eloisa...», mormorò, evocando l'amore di cui, solo, ora sentiva di avere bisogno.

Ma Eloisa era lontana e nulla poteva sapere di lui dopo il silenzio che egli stesso le aveva imposto, invitandola a dedicarsi alla preghiera senza soffermarsi sui ricordi del passato.

«Non posso lasciarla così...», si disse.

In quel momento si sentiva un po' meglio. Volle approfittarne. Prese una pergamena e il calamo e si portò nel chiostro, sedendosi a ridosso di una delle colonne.

«Eloisa, sposa carissima e ancor più cara amica in Cristo...», iniziò a scrivere. «Sento vicino il momento in cui Dio con un bacio mi coglierà lo spirito dalle labbra e con un abbraccio mi rivestirà della sua vita. Non è questo che volevo? Incontrare Chi da sempre ho cercato e in Lui conoscere la Verità e gustare la Bellezza che qui, solo intraviste, già mi hanno riempito di desideri.

Ma la strada per incontrare l'Amore sei tu che me l'hai insegnata: amandomi, facendo nascere un po' d'amore vero in un cuore soffocato da troppi pensieri e scosso da una passione che dell'amore aveva solo il travestimento. Eppure questo po' d'amore, piccolo e fragile com'era, era scintilla di un fuoco più grande, che, per farmi suo, in me ha dovuto bruciare -ma con quanta fatica!- tanta paglia che io tenevo per grande tesoro.

Ciò che resta di me -ora lo vedo!- è quello sguardo che ti faceva sentire unica, sono piccoli, teneri gesti, sono le attenzioni speciali che ti ho dedicato, sono i voli assieme compiuti ad esplorare il mistero, è il sorriso di chi abbiamo aiutato a risollevarsi al cielo lo sguardo.

Questo "me" la morte non potrà strappartelo: resterà sempre con te e tornerà a scaldarti il cuore quando vorrai riabbracciarmi. E in ciò che farai, nutrita da questo ricordo, ritornerò ad esserci.

E' tardi per dirti queste cose? Forse... non so... ma volevo dirtele. Volevo dirmele.

Al momento, certe scelte ci sembrano le uniche da fare. E non ci accorgiamo che siamo pressati dai bisogni, braccati dalle paure, condizionati da mentalità che ci portano dove vogliono loro. Crediamo di essere liberi e saggi e non siamo che burattini quando ci affrettiamo a decidere da soli, senza darci tempo per ascoltare Chi è Vita della nostra vita, e tale vuol renderla mettendola in sintonia con la sua.

Da qui sono nati tutti i miei errori. E quanti ne ho fatti! Il loro ricordo mi è stato il più fedele compagno: tormentoso, angosciante. Ma lo ringrazio: Colui davanti al quale voleva accusarmi non lo ha guardato nemmeno: «E' già stato il tuo inferno», mi ha detto. «Ora vieni ad abbracciare in me il bene che sei».

“Felice colpa, se ha meritato un così grande Salvatore!”. E' questo il giudizio di Dio? Solo ora me ne rendo conto. Ma ben prima dovevo capirlo, perché anche il tuo amore mi ha giudicato in quel che ero e... non mi ha abbandonato un attimo.

Ho passato una vita a espiare il mio peccato per paura della vendetta di Dio; e non vedevo che invece stava bussando alla mia porta attraverso il tuo affetto e in te mi chiedeva un po' d'amore.

Ti credevo lontana da Dio perché rifiutavi questo mio Dio. Ti ho obbligata a darti a lui e tu hai accettato per non allontanarti da me, ma serbando il tuo cuore libero di amare come l'Amore ti dava l'intelligenza di fare.

Guardando te ho capito che l'Amore mai dice "Tu devi", ma "Tu puoi", per creare bene, per creare bellezza.

Come Dio: creatore di bene, creatore di bellezza.

Ora so che il sogno di Dio è poter morire vedendomi diventato lui».

Un improvviso tremito convulso iniziò a scuotergli le membra, facendogli cadere il calamo.

«Anselmo!», riuscì a chiamare con voce soffocata.

Il novizio, che fortunatamente era lì vicino, intento alle pulizie del chiostro, accorse immediatamente.

«Chiama subito qualcuno che porti questa pergamena al monastero del Paraclèto e la consegni a Eloisa, la badessa».

«Subito maestro!». E partì di corsa, in cerca del monaco corriere.

«Arriva subito», gli disse lo stalliere, scusandone l'assenza.

Anselmo sedette fuori ad aspettarlo.

«Cosa mai avrà scritto di così importante da dedicargli tutte le sue energie nello stato in cui si trova?», si chiese con curiosità. Nella fretta, la pergamena non era stata sigillata. Sarebbe stato poi così grave dare una sbirciatina? Ne scostò appena i lembi, leggendo soltanto l'ultima frase: *"Ora so che il sogno di Dio è poter morire vedendomi diventato lui"*.

«Oh no! Ancora eresie!», pensò. «Con tutti i problemi che già ha avuto finora! Se la cosa si venisse a sapere, sarebbe troppo tardi per una ritrattazione e la memoria del mio maestro rimarrebbe infangata per sempre. No: è la febbre che lo fa sragionare».

Arrotolò stretta la pergamena e la infilò con cura nella fossa del letame dei cavalli, fino a sommergerla.

«Là... Ecco fatto!», esclamò con sollievo. «Problema risolto!».

Al termine

Era giunto il momento. Da qualche giorno, ormai, Abelardo non si alzava dal letto, tormentato da dolori che lo spossavano.

L'abate era già stato avvertito e al più presto sarebbe arrivato da Cluny.

Anselmo, conoscendo la sua storia, si tormentava: «Certo la sua colpa è stata rimessa nella confessione», pensava, «ma la pena rimane tutta da scontare -e chissà per quanto tempo!- nel Purgatorio!».

Si inginocchiò accanto al letto del maestro e si mise a pregare per la salvezza della sua anima.

Una fitta più dolorosa delle altre destò Abelardo dal leggero sonno in cui si era assopito. Chiese un bicchiere d'acqua. Anselmo lo aiutò a bere e intanto gli confidò la sua idea: «Maestro, hai pensato a procurarti una patente d'indulgenza? Potrei fare io, al posto tuo, quanto serve per ottenerla. Mi fa soffrire pensarti a scontare la pena dei tuoi peccati tra le fiamme del Purgatorio!».

Abelardo passò la man tra i capelli del ragazzo inginocchiato ai suoi piedi, in una carezza che voleva ringraziarlo di tanto ingenuo affetto.

E intanto pensava che la pena per il suo peccato l'aveva forse già scontata durante tutta la sua vita, nella lontananza della donna che amava e di quel loro figlio di cui aveva perso ogni traccia. Probabilmente ora poteva avere l'età di quel giovane monaco!

«Non preoccuparti, Anselmo», gli disse con tenerezza. «Come possiamo pensare che il Purgatorio sia un'esperienza da sfuggire, e... da sfuggire per grazia?

Se il Purgatorio è una punizione, come si concilia con la bontà di Dio? Se viene da un Dio buono, il Purgatorio dev'essere un luogo di grazia, non di punizione. Voglio allora pensarlo come un'esperienza di crescita in una sofferenza avvolta dalla tenerezza di Dio: mi sarà dato di rivivere ogni stupidaggine che ho fatto sentendomi sprofondare dalla vergogna e attanagliare dal dolore che nascono dal sentirmele spiegate dall'Amore stesso, che da esse ho allontanato; ma, nel farlo, Lui mi terrà la mano e mi guarderà negli occhi, a dirmi che comunque mi ha sempre voluto bene e ha sempre avuto fiducia in me.

Perché dovrei allora privarmi di questa esperienza di Verità, che è chiarezza nella tenerezza e nel perdono? La mia fetta di purgatorio la voglio, l'aspetto e la desidero. E, al termine di questo incontro, sarò con Lui, con il mio corpo spirituale segnato da ferite e brutture trasfigurate in luce,

come da solo mai avrei saputo fare; ora davvero rivestito della misericordia di Dio. Non è stato così anche di Cristo nelle apparizioni dopo la risurrezione? Le ferite che il male gli aveva inferto erano ben visibili; nel suo caso erano luminose per un amore offerto; nel nostro, lo saranno per la misericordia ricevuta».

Anselmo piangeva sommessamente, pieno di ammirazione per quell'uomo che nemmeno nel momento della morte si lasciava prendere dal timore e continuava ad aver fede nella capacità della sua ragione di orientarlo tra le scelte da fare. Una ragione che, però, ora era scesa nel cuore, ed era diventata un tutt'uno con l'amore. Un amore illuminato: ecco, questo era diventato il modo di essere di Abelardo.

Le ore passavano e il respiro di Abelardo si faceva sempre più affannato, la voce più roca in quelle poche parole che ancora riusciva a dire; ma il suo sguardo si era fatto sereno, specchio di un cuore che ora attendeva la dolcezza dell'incontro con Colui in cui aveva imparato ad avere fiducia. Ma anche in un altro incontro Abelardo stava sperando...

Uno scalpitio di cavalli raffrenati nella loro corsa, voci di gente, richiami, un bussare affrettato alla

porta del monastero: Pietro il Venerabile era arrivato e già si precipitava al capezzale del malato. «Amico mio!», lo chiamò, prendendogli le mani tra le sue. «Sono qui!».

«Grazie, Pietro», sussurrò flebilmente Abelardo, socchiudendo appena gli occhi.

«Sei stato per me un segno dell'amore di Dio, nel momento in cui avevo perso la speranza che Lui potesse essere ancora con me. Mi hai aiutato a guardare la mia vita con i suoi occhi e il suo cuore: io non sono le stupidaggini che ho fatto... io... io sono suo figlio!».

Pietro scoppiò a piangere mentre Abelardo, con quella parola dolcissima tra le labbra, esalava l'ultimo respiro.

«Addio amico acuto e ribelle. Sei stato unico. Mi mancherai».

E con una carezza sul volto gli chiuse gli occhi.

31 Epilogo

Eloisa doveva essere avvertita. Ma come dirglielo? Certo... la logica diceva che un giorno sarebbe successo e lei avrebbe dovuto rassegnarsi... Ma può l'amore rassegnarsi a perdere la persona amata? Già aveva fatto un sacrificio enorme: si era fatta bastare il sentirsi completamente sua e tenerlo avvinto a sé nel ricordo. Ma non c'era forse, pure in questa situazione impossibile, un qualcosa che la spingeva a sperare contro ogni speranza? La fede travolge i muri della logica e si slancia nell'infinito a chiamare in causa una promessa forse mai detta, ma così profondamente inscritta nelle fibre dell'essere che non si può rinunciarvi: voglio riabbracciare chi amo!

Immerso in questi pensieri, Pietro il Venerabile stava pregando nella cappella di santa Maria Maddalena, co-patrona di Cluny. L'affresco la mostrava nel gesto di tendere le braccia per poter stringere a sé ancora una volta Colui che tanto aveva amato. «Ora no...», sembrava dirle Gesù con un semplice gesto della mano. La morte è stata vinta, ma ha comunque creato una separazione che potrà essere colmata solo quando tutti saremo una

cosa sola nell'abbraccio del Padre. E, riuniti in quell'abbraccio, potremo riabbracciarci tra noi.

“Credo nella risurrezione dei corpi”, recitava il Simbolo apostolico. Sì: c'è una risurrezione dei corpi che viene incontro al nostro bisogno di esprimere l'amore e di sentirci amati con il contatto fisico.

Pietro ripensò alle confidenze di Abelardo, turbato dalla facilità con cui la compagna metteva assieme Eros e Spirito.

«Hai ragione tu, Eloisa», dovette ammettere. «Se Dio vuole ridarci un corpo per poterci un giorno riabbracciare tra noi, perché tante reticenze nel farlo adesso?». E concluse: «Il corpo è per amare con tutto noi stessi, perché l'amore non sia solo un sentimento, ma un essere uno. Concretamente».

Pietro, l'abate che l'ardore mistico aveva reso venerabile, ebbe il coraggio di pensare anche oltre: «Eloisa, nell'eros hai ospitato Abelardo dentro di te. Il corpo si è fatto linguaggio del cuore. E il vostro amore ha dato frutto, si è fatto uno in vostro figlio». Sorrise, ricordando il pensiero che l'aveva sorpreso proprio la sera in cui aveva conosciuto Abelardo: «Ciò che dà Vita è vero, ciò che è vero è buono e ciò che è buono è bello...».

Ripreso il filo della preghiera, prese congedo da Maddalena, prototipo di tutte le donne che amano

con tutto se stesse, e si segnò con il gesto che dice Dio come unità d'amore di persone diverse.

In cella, preso calamo e pergamena, iniziò a scrivere: «Carissima sorella in Cristo, colui al quale tu fosti prima unita nella carne, quindi legata dal più forte vincolo che procede dalla carità divina, colui sotto la cui guida hai servito il Signore, Cristo ora lo tiene nel suo seno, al tuo posto e come un'altra te stessa. E te lo custodisce in attesa di fartelo riabbracciare...».

Alzò gli occhi dal foglio, lo sguardo rivolto al sole che ormai si era fatto una sottile linea infuocata dietro al profilo delle colline.

«Sì... è nella bellezza che si coglie Dio», ripeté.

«Ma l'amore è Parola più forte!».

